

# RESOCONTO STENOGRAFICO

## 140ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 1988

Presidenza del Presidente LAURICELLA

### INDICE

<b>Commemorazione dell'Onorevole Giuseppe Saragat</b>	
PRESIDENTE .....	5069
LO GIUDICE DIEGO (PSDI)* .....	5058
CAPITUMMINO (DC) .....	5061
SANTACROCE (PRI)* .....	5062
PARISI (PCI)* .....	5063
TRICOLI (MSI-DN)* .....	5064
PIRO (DP)* .....	5066
PALILLO (PSI) .....	5067
NICOLOSI ROSARIO, <i>Presidente della Regione</i> .....	5068
<b>Congedi</b> .....	5053
<b>Interpellanze</b>	
(Annunzio) .....	5055
<b>Interrogazioni</b>	
(Annunzio) .....	5053
<b>Mozioni</b>	
(Annunzio) .....	5057
(Rinvio della determinazione della data di discussione):	
PRESIDENTE .....	5058
<b>Riforme istituzionali</b>	
(Dibattito):	
PRESIDENTE .....	5071
TRICOLI (MSI-DN) .....	5078

(\*) Intervento corretto dall'oratore

### Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo: l'onorevole Giuliana per la seduta di oggi pomeriggio; gli onorevoli Diquattro e Ravidà per la seduta di oggi pomeriggio e per quelle di domani 16 giugno 1988.

Non sorgendo osservazioni, i congedi si intendono accordati.

### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interrogazioni con richiesta di risposta orale presentate.

FERRANTE, *segretario*:

«All'Assessore per l'agricoltura e le foreste, premesso che nelle campagne del versante ionico della provincia di Messina è riapparso il bruco cosiddetto "Lymantria dispar", un lepidottero che si nutre di foglie e che per la sua voracità sta arrecando rilevantissimi danni a numerose specie di alberi; se ne è a conoscenza e quali provvedimenti ha adottato per frenare il fenomeno sopraevidenziato» (1034).

ORDILE.

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per la sanità, premesso:

La seduta è aperta alle ore 17.15.

FERRANTE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che, non sorgendo osservazioni, si intende approvato.

— che la Unità sanitaria locale numero 23 di Ragusa dispone di tre stabilimenti ospedalieri con sede nella città di Ragusa, oltre l'ex ospedale psichiatrico realizzato solo nelle strutture portanti con la disponibilità di un suolo di mq. 135.000;

— che i predetti tre stabilimenti ospedalieri non sono rispondenti alle esigenze dell'utenza, hanno strutture edilizie precarie, specialmente se rapportate alla zona in cui insistono, dichiarata ad alto rischio sismico di secondo grado e risultano, pertanto, inadeguati ai requisiti prescritti dalla legge per i territori sismici;

— che la zona su cui insistono e la vetustà di costruzione rendono assolutamente inadeguati i suddetti stabilimenti e non in grado di resistere a qualsiasi evento sismico anche di media entità;

— che la dislocazione e la concezione planimetrica dei tre stabilimenti non hanno consentito una moderna organizzazione dei servizi, con lo spreco notevole di risorse finanziarie e risposte inadeguate alla domanda sanitaria;

— che la Unità sanitaria locale numero 23 dispone di un'area di mq. 135.000, in atto occupata in minima parte da strutture portanti dell'ex ospedale psichiatrico a suo tempo realizzato dall'amministrazione provinciale;

— che, allo scopo di ovviare alle predette deficienze di strutture e di servizi, sarebbe opportuno realizzare nell'area dell'ex ospedale psichiatrico, utilizzando anche le strutture esistenti, un monoblocco che consentirebbe, essendo ubicato nell'immediata periferia della città, tra l'altro lo snellimento del traffico e maggiore rapidità nell'intervento, oltre alla disponibilità in città di edifici che meglio potrebbero essere utilizzati per altre forme di assistenza;

per sapere se non ritengano, data l'emergenza esistente nella zona e le disponibilità finanziarie dell'Unità sanitaria locale numero 23 di lire 16.786.650.000 già assegnate dall'Assessorato con nota numero 2990 del 4 luglio 1986, di autorizzare la costruzione della nuova struttura integrando la suddetta disponibilità finanziaria fino alla concorrenza della spesa, prevista in circa lire 72 miliardi» (1035).

DIQUATTRO.

«All'Assessore per l'industria, premesso che:

— da alcuni anni il porto di Termini Imerese è interessato da urgenti lavori di ammodernamento, ristrutturazione e ampliamento, la cui titolarità e controllo sono affidati al Casi di Palermo;

— i lavori che hanno riguardato la creazione di moli, banchine, nuovi ancoraggi, hanno sconvolto l'assetto preesistente con alcune conseguenze fortemente negative;

— la flottiglia peschereccia numerosa e attiva, è stata praticamente sloggiata, mentre ancora non si è provveduto alla realizzazione del nuovo porto peschereccio, pur in progetto e promesso ripetute volte;

— la nuova dimensione dei moli e banchine, nonché la loro diversa dislocazione in mare, hanno profondamente modificato l'impatto dei venti e il regime delle acque, al punto che, quando soffiano i venti di scirocco, frequenti nella zona, il porto diventa impraticabile;

— anche ai tradizionali fenomeni di interrimento non sembra si sia riusciti a mettere riparo, anzi se ne sono aggiunti di nuovi e non previsti;

considerato che:

— da parte della marineria locale si vanno facendo sempre più pressanti e frequenti le denunce sullo stato del porto, sui guasti provocati dalle opere eseguite, sui gravi nocuenti arrecati all'attività peschereccia, nonché le richieste di interventi di variante al progetto, di realizzazione di opere finalizzate al buon assetto del porto;

per sapere:

— se non ritenga necessario impegnare il Casi di Palermo ad un'attenta verifica progettuale;

— se non ritenga indifferibile promuovere un'iniziativa che assicuri piena agibilità e fruibilità del porto alla flotta peschereccia;

— se non ritenga indispensabile far eseguire una rigorosa analisi di impatto ambientale, con studio delle correnti e dei venti, per porre fine ai fenomeni di interrimento e di impraticabilità del porto;

— se corrisponde a verità quello che è stato denunciato da alcuni cittadini di Termini Imerese e cioè che la nave che sta dragando i fon-



dali all'interno del porto scarichi poi la sabbia e il fango appena fuori l'imboccatura, dando vita ad una sorta di moto perpetuo, utile solo alla prosecuzione dei lavori e dell'appalto, e se non ritenga, pertanto, di dover attivare le autorità preposte alla vigilanza» (1037). *(L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza).*

PIRO.

«All'Assessore per la cooperazione, il commercio, l'artigianato e la pesca, premesso che:

— nel porto di Termini Imerese sono in corso, ormai da qualche anno, imponenti e costosissimi lavori per l'ampliamento e il potenziamento della banchinatura e dei moli e l'adeguamento delle strutture ad una futura (ma ancora ipotetica) attività industriale;

— la trasformazione delle banchine e dei moli, oltre a provocare lo sfratto dai tradizionali ancoraggi per una parte della flottiglia peschereccia, ha comportato anche la modifica del regime dei venti e delle maree, al punto che, sotto l'imperversare dei forti venti di scirocco tradizionali nella zona, lo specchio di mare dentro il porto si rende impraticabile: durante l'ultima ondata di vento, numerosi pescherecci sono stati costretti a cercare rifugio nel porticciolo di S. Nicola l'Arena;

considerato che:

— l'attività peschereccia ha ancora una grande vitalità e validità per l'economia della zona ed in particolare di Termini Imerese; centinaia sono gli addetti, buono il fatturato, consistente la flottiglia composta da un buon numero di pescherecci d'altura e da numerosissimi motopesca;

— alle difficoltà tradizionali si aggiungono però da qualche tempo i gravi problemi creati da una dissennata ristrutturazione del porto e dalla mancata realizzazione del porto peschereccio pur promesso da tempo;

per sapere:

— se non ritenga necessario intervenire presso le autorità competenti (Casi, Capitaneria di porto) perché vengano attuate tutte le iniziative indispensabili per una completa fruibilità del porto di Termini Imerese da parte della flotta peschereccia, e perché vengano accolti e trasferiti in varianti di progetto tutti i

suggerimenti utili per una più idonea sistemazione del porto, che sono stati avanzati dai pescatori e dagli armatori» (1038). *(L'interrogante chiede lo svolgimento con urgenza).*

PIRO.

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora annunciate saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

Invito il deputato segretario a dare lettura dell'interrogazione con richiesta di risposta scritta presentata.

FERRANTE, segretario:

«All'Assessore per la sanità, premesso:

— che l'Unità sanitaria locale numero 58 di Palermo, con delibera numero 282 del 13 febbraio 1986 e con delibera numero 396 del 25 febbraio 1986, bandiva il concorso a nove posti di tecnico sanitario di radiologia medica, per titoli ed esami;

— che la prova scritta è stata espletata il 13 maggio 1987 e che la prova pratica è stata espletata il 29 giugno 1987;

per sapere:

— chi sono stati i vincitori di tale concorso;

— se alla data odierna l'Unità sanitaria locale numero 58 ha provveduto alla utilizzazione di graduatoria per l'immissione in servizio di personale giudicato idoneo;

— quali possibilità vi siano per una ampia utilizzazione di detta graduatoria» (1036).

CRISTALDI.

PRESIDENTE. L'interrogazione ora annunciata è stata già inviata al Governo.

Annunzio di interpellanze.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura delle interpellanze presentate.

FERRANTE, segretario:

«Al Presidente della Regione, all'Assessore per il territorio e l'ambiente, all'Assessore per il turismo, le comunicazioni ed i trasporti e al-



l'Assessore per i beni culturali ed ambientali e per la pubblica istruzione, considerato che, a parte i monumenti, Castoreale si raccomanda per gli splendidi spazi urbani in cui, più che per i palazzi o il volume da essi racchiuso, è singolare la compatta atmosfera che da essi emana.

Castoreale è un centro storico quasi incontaminato di eccezionale interesse culturale e di richiamo turistico.

In uno di questi pregevoli spazi e cioè in quello adiacente alla Chiesa madre, l'Amministrazione comunale sta procedendo alla costruzione di una fontana e di un locale per l'alloggiamento degli strumenti necessari al funzionamento della fontana stessa.

A prescindere dal fatto che la suddetta costruzione, peraltro di carattere pseudo-artistico, non viene ad inserirsi armonicamente nel contesto architettonico-artistico proprio in un sito di notevolissimo interesse paesaggistico, si deve lamentare la mancata adozione delle procedure previste dalla vigente legislazione.

In particolare non esiste licenza edilizia né alcun parere della Sovrintendenza dei beni culturali;

per sapere, al fine di evitare l'indiscriminato deturpamento di un sito così bello e pregevole sia sotto l'aspetto architettonico che paesaggistico nonché per accertare le responsabilità connesse relativamente alla sussistenza della licenza edilizia e dell'autorizzazione della Sovrintendenza ai beni culturali, se non si intenda effettuare con urgenza una accurata indagine per l'accertamento delle responsabilità ed anche al fine di porre un freno a certo malcostume che induce amministratori di enti locali ad operare in contrasto con i propri doveri e ad adottare decisioni di carattere artistico-culturale senza il coinvolgimento delle forze culturali della comunità» (318).

ORDILE.

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per la sanità, premesso:

che in provincia di Ragusa non opera alcun servizio per l'esame della Tac;

che i pazienti, anche se ricoverati nella struttura ospedaliera, per i suddetti esami vengo-

no avviati nei poliambulatori di Palermo e Messina;

che le notevoli distanze tra le sedi delle unità sanitarie locali della provincia di Ragusa ed i due centri anzidetti creano notevoli disagi ai pazienti che devono affrontare lunghi e faticosi viaggi, oltre alle difficoltà delle unità sanitarie locali che devono approntare l'ambulanza con il relativo personale per un numero di ore rilevante e con costi conseguentemente alti;

per sapere se non ritengano opportuno autorizzare l'istituzione del servizio e lo stanziamento della somma presso l'Unità sanitaria locale numero 24 di Modica» (319).

DIQUATTRO.

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per la sanità, premesso:

— che l'ospedale di Comiso è da parecchi anni in costruzione ed in attesa dei fondi indispensabili per il completamento;

— che l'Unità sanitaria numero 22 ha presentato richiesta per la somma di lire 7.879 milioni ed ha avuto formale promessa di finanziamento;

— che il comune di Comiso, sede della base missilistica, ha visto enormemente aumentare la popolazione residente, con conseguente aumento della domanda di servizi, compresi evidentemente quelli sanitari;

per sapere, data l'esigenza per situazione eccezionale determinatasi nel territorio, se non ritengano opportuno autorizzare lo stanziamento della somma promessa» (320).

DIQUATTRO.

«Al Presidente della Regione e all'Assessore per la sanità, premesso:

— che in provincia di Ragusa esiste un esteso territorio destinato alla produzione agricola di prodotti ortofrutticoli in serra;

— che nel lavoro delle serre è impegnata buona parte della popolazione, specialmente nel territorio di Vittoria;

— che il lavoratore della serra è facilmente soggetto a specifiche malattie per il lavoro che svolge;



per sapere se non ritengano opportuna l'istituzione di un centro mobile di medicina preventiva per le malattie dei lavoratori serricoli.

Tale centro mobile, costituito da un *camper* e dotato di strumenti tecnologicamente adeguati, dovrebbe essere assegnato all'Unità sanitaria locale numero 22 di Vittoria, considerato che nel territorio di questo comune le colture in serra sono maggiormente diffuse e gran parte della popolazione trova impiego in questo settore» (321).

DIQUATTRO.

«Al Presidente della Regione, premesso:

— che presso il tribunale di Modica la durata dei processi civili si allunga oltre misura e per i processi penali si ricorre alla fissazione di udienze dibattimentali straordinarie per evitare che i reati contestati si prescrivano;

— che l'inefficienza è da imputare alla carenza di organico di magistrati e di personale di cancelleria;

— che, in questi ultimi anni, alla diminuzione del personale è corrisposto un incremento sia delle cause civili che penali, mentre l'esigenza di formalizzare alcuni rapporti societari ha contribuito ad aumentare notevolmente l'iscrizione nel registro delle imprese con conseguente aumento del lavoro;

— che i fenomeni di delinquenza organizzata preoccupano le popolazioni dei comuni del circondario, essendosi incrementati i reati di estorsione, spaccio di droga, di omicidio, eccetera;

per sapere se non ritenga opportuno intervenire, per garantire l'ordine pubblico, presso le autorità competenti per dotare il tribunale di Modica del personale necessario alle obiettive esigenze, con l'allargamento dell'organico dei magistrati e del personale di cancelleria» (322).

DIQUATTRO.

PRESIDENTE. Trascorsi tre giorni dall'odierno annunzio senza che il Governo abbia dichiarato che respinge le interpellanze o abbia fatto conoscere il giorno in cui intende trattarle, le interpellanze stesse saranno iscritte all'ordine del giorno per essere svolte al loro turno.

### Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Invito il deputato segretario a dare lettura della mozione presentata.

FERRANTE, *segretario*:

«L'Assemblea regionale siciliana

premesso che la legge regionale numero 2 del 12 febbraio 1988 prevede all'articolo 2 l'utilizzazione delle graduatorie degli idonei entro trenta giorni dalla pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale per la copertura dei posti vacanti e disponibili nell'Amministrazione regionale, nelle aziende, negli enti sotto il controllo o la vigilanza della stessa e negli enti locali siciliani;

considerato che la stessa legge, all'articolo 3, stabilisce che l'Assessore regionale per il lavoro, la previdenza sociale, la formazione professionale e l'emigrazione doveva istituire le sezioni circoscrizionali dell'impiego previste dagli articoli 1 e 2 della legge 28 febbraio 1987, numero 56;

rilevato che nello stesso articolo 3 è statuito che l'Assessore per gli enti locali doveva emanare un decreto, previo parere della prima Commissione legislativa, per determinare i titoli, i criteri di valutazione per i concorsi per soli titoli quando sono richiesti o il diploma di secondo grado e la laurea;

rilevato, altresì, che i bandi di concorso per la copertura dei posti vacanti e disponibili nelle piante organiche dovevano essere deliberati da tutti gli enti entro 45 giorni dall'entrata in vigore della legge o dalla data di disponibilità del posto;

constatato che non è stato rispettato alcun termine previsto dalla legge e non sono stati assunti né i provvedimenti né le iniziative per dare pratica e reale attuazione allo snellimento delle procedure concorsuali da parte dell'Amministrazione regionale in via sostitutiva;

constatato, altresì, che il Governo non ha fatto seguire alcuna iniziativa legislativa per far fronte agli aspetti finanziari che sono sottesi ad una legge che può dare occupazione a più di 50 mila lavoratori;

ritenuto indispensabile dare seguito a tutti gli adempimenti previsti dalla legge



impegna il Presidente della Regione

— a riferire sugli Assessorati, gli enti locali, gli enti ed aziende sottoposte a controllo che hanno avviato le procedure concorsuali;

— ad inviare commissari *ad acta* presso l'Amministrazione regionale e gli enti locali che non procedano secondo le direttive della legge numero 2;

— ad inviare lo schema di decreto per titoli e criteri alla prima Commissione legislativa per permettere agli enti di svolgere i concorsi per la copertura di posti del sesto livello e quelli superiori per soli titoli;

— ad emanare la legge per la copertura finanziaria dei posti previsti vacanti e disponibili negli enti locali e nell'amministrazione regionale;

— ad istituire le sezioni circoscrizionali dell'impiego, così come previsto dagli articoli 1 e 2 della legge 28 febbraio 1987, numero 56» (56).

GUELI - PARISI - LAUDANI - AIELLO - ALTAMORE - BARTOLI - CAPODICASA - CHESARI - COLAJANNI - COLOMBO - CONSIGLIO - DAMIGELLA - D'URSO - GULINO - LA PORTA - RISICATO - RUSSO - VIRLINZI - VIZZINI.

PRESIDENTE. La mozione testé annunciata sarà posta all'ordine del giorno della seduta successiva perché se ne determini la data di discussione.

Rinvio della determinazione della data di discussione di mozioni.

PRESIDENTE. Si passa al secondo punto dell'ordine del giorno: Mozioni demandate alla Conferenza dei capigruppo per l'indicazione della data di discussione: numeri 7, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 21, 22, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 40, 41, 43, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 54 e 55.

Non avendo ancora la Conferenza dei presidenti dei gruppi parlamentari proceduto a determinare la data di discussione delle mozioni sopra menzionate, l'argomento rimane iscritto all'ordine dei lavori dell'Assemblea.

**Commemorazione dell'ex Presidente della Repubblica onorevole Giuseppe Saragat.**

LO GIUDICE DIEGO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LO GIUDICE DIEGO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con Giuseppe Saragat è scomparso un prestigioso esponente della nostra Repubblica, un esponente di primo piano dell'Internazionale socialista, il fondatore del Partito socialista democratico italiano.

È con viva commozione che oggi noi lo commemoriamo nella nostra Assemblea, mentre sono rimasti in noi indelebili le immagini di corale testimonianza di affetto e di gratitudine che il popolo italiano, i rappresentanti delle istituzioni, dei partiti politici, dei sindacati, i socialdemocratici italiani tutti, gli hanno tributato nei solenni funerali di Stato nella piazza Navona di Roma.

Si affollano i ricordi in noi, mentre uno dei padri fondatori della Repubblica è uscito di scena.

Passato, appena diciassettenne, attraverso l'esperienza del primo conflitto mondiale, Saragat matura assai presto la sua avversione al fascismo: «Se non ci fosse stato il fascismo, non sarei arrivato alla politica. Il mio, più che un impegno politico, è un impegno civile». Questo diceva di sé Giuseppe Saragat, padre del Socialismo democratico italiano.

Giuseppe Saragat si iscrive al Partito socialista nel 1922, l'anno della marcia su Roma. Egli dirà successivamente: «La mia scelta non fu suggerita dalla lettura di Marx, ma dall'aver visto, nelle piazze di Torino, i figli di papà bastonare la povera gente».

Il «piemontesino», come lo chiamavano i compagni, dopo il delitto Matteotti viene chiamato con Carlo Rosselli e Claudio Treves a guidare il Partito socialista; ma le persecuzioni del regime e la repressione del fascismo costringono Saragat a fuggire all'estero, dapprima in Svizzera e in Austria, e poi a Parigi dove nei circoli socialisti discute di politica con i fratelli Rosselli, con Buozzi, con Treves, Nenni, Turrati. Nel Congresso socialista del 1937, con l'appoggio di Nenni, Saragat sostiene la necessità di unificare l'azione anche con i comunisti. A Tolosa, nel 1941, Saragat e Nenni per il Partito socialista italiano, Emilio Sereni e Giuseppe Dozza per il Partito comunista italia-



no, Silvio Trentin e Fausto Nitti, firmano l'atto di costituzione del Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano contro il fascismo.

Il compagno Saragat dell'intransigenza antifascista e del Partito socialista, il Saragat dei Comitati di liberazione nazionali, il Presidente della Costituente, il grande protagonista della speranza riformista degli anni '50 con la scissione di Palazzo Barberini e la fondazione del Partito socialista democratico, il ponte verso i socialisti negli anni '60, l'artefice del centro sinistra, il primo Presidente socialista della Repubblica eletto con i voti di un ampio schieramento di forze ma prevalentemente con i voti determinanti di tutta la sinistra unita.

Onorevoli colleghi, è morto un uomo, ormai novantenne, che per tanti di noi, nel consenso come nel dissenso, è stato un punto di riferimento costante e un modello di coerenza democratica, di razionalità e di passione civile insieme.

La sua vicenda umana e politica è tutt'uno con la storia della nostra Repubblica.

E non a caso il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga, in un messaggio ai figli dello statista, ha affermato: «Oggi che Giuseppe Saragat ci ha lasciato è un giorno molto triste per il Paese. La Repubblica ha perso uno dei suoi costruttori più tenaci e appassionati; alla politica è venuta meno una mente fervida ed acuta; la democrazia, da lui strenuamente difesa, potrà d'ora in avanti contare sul suo ricordo e sul suo esempio, ma non più sulla sua opera illuminata».

Per tutti noi la sua testimonianza resta un modello nobilissimo di dedizione generosa alla cosa pubblica e al bene della Patria».

Con queste nobili espressioni il Capo dello Stato ha inteso ricordare una figura politica e morale che noi non esitiamo ad additare alle giovani generazioni quale esempio di rettitudine e correttezza da imitare, se si vuole, da ogni collocazione, per servire il nostro Paese e le nostre istituzioni democratiche.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza Saragat, d'ora in poi, la politica italiana non potrà più contare su questo personaggio — consentitemelo — con la "P" maiuscola.

Non potrà contare più su di lui il nostro Partito — il Partito socialista democratico — che resta un punto fermo, certo e inamovibile per coloro che credono in una speranza socialista democratica e riformista.

Dovranno andare avanti senza di lui il Paese e il nostro partito.

Spiegare quanto peserà questa assenza per tutti noi è al tempo stesso molto facile e molto complicato: molto facile perché il carattere dell'uomo lo ha sempre esposto alla semplificazione; molto complicato perché Saragat è sempre stato un italiano atipico, scomodo, non classificabile, più intento ad ascoltare le "voci di dentro" che i suggerimenti e le pressioni provenienti dall'esterno.

La sua opera politica è sempre stata impastata da una sorta di vocazione occidentalista, tutta tesa a saldare le deboli strutture economiche e democratiche del nostro Paese con quelle più operose ed ordinate dell'Europa avanzata, industriale e di tutto l'Occidente sviluppato.

Un traguardo così ambizioso esclude in partenza il piccolo cabotaggio e i giochi di potere.

Da qui la sua ferma avversione per l'ideologismo come per l'empirismo spicciolo, e la lunga, dura, ferma battaglia per convincere i partiti della sinistra ed i sindacati ad abbandonare il massimalismo, per imboccare con coraggio la strada del riformismo e del socialismo democratico. Saragat — lo dico senza enfasi — ha creduto appassionatamente nel primato della politica come missione e, di conseguenza, allo spirito di servizio da rendere al Paese.

Lo spirito di servizio. Chi lo ha conosciuto più da vicino, e ne ha raccolto le inquietudini, sa bene che non si indulge alla agiografia individuando in questa ossessione la principale caratteristica del *leader* socialdemocratico. In un Paese pieno di improvvisatori, che nella improvvisazione hanno prosperato e proliferato, l'assenza di Saragat dalla scena politica si farà molto sentire: viene meno uno dei perni principali della nostra fragile democrazia, uno degli uomini che, nei mesi difficili che ci attendono, avrebbe potuto ancora rendere meno difficile il cammino della sinistra.

Il compagno Giuseppe Saragat, onorevoli colleghi, ha tutti i titoli per entrare nella storia del nostro Paese, il cui avvenire egli ha contribuito enormemente a disegnare. Si deve a lui se nei momenti cruciali della nostra Repubblica sono state effettuate scelte storiche e lungimiranti contro ogni tentazione frontista e contro ogni facile ottimismo.

L'appartenenza dell'Italia all'alleanza atlantica ed occidentale, la scelta europea e la costruzione dell'Europa unita, il costante e illuminato collegamento con la cultura laica, de-



mocratica e riformista europea sono scelte che si sono rivelate assai importanti e produttive per lo sviluppo della nostra democrazia e delle nostre strutture economiche.

L'Italia oggi è la quinta potenza economica dell'Occidente grazie anche a quelle scelte e a quelle intuizioni.

Saragat, con De Gasperi, Nenni, Pertini, La Malfa, Togliatti e Amendola, era fermamente convinto che la lotta al nazifascismo, la gloriosa stagione della Resistenza, la lotta per la libertà e la democrazia costituivano un patrimonio ideale e morale che non bisognava distruggere e occorreva difendere a tutti i costi per assicurare pace, lavoro, sviluppo sociale a tutta la comunità nazionale.

Se Saragat fu, prima in esilio e poi in Italia, convinto assertore dell'unità delle forze popolari, cattoliche, comuniste, socialiste e laiche, lo fu perché ritenne, al pari degli altri *leaders* politici, che le scelte fondamentali per la nascita del nuovo stato repubblicano e per la costruzione della democrazia nel Paese non potevano essere frutto di convergenza di parte, ma occorreva il concorso di tutti, anche per tenere alta la tensione ideale della Resistenza in un passaggio assai delicato per la vita del nostro Paese: la scelta istituzionale, l'emanazione della Carta costituzionale.

Fatte le grandi scelte, Saragat intuì che lo sviluppo del Paese passava attraverso scelte fondamentali in politica interna ed internazionale che privilegiassero una linea occidentale e riformista.

Ha ragione l'onorevole De Mita quando afferma che «le intuizioni di Saragat erano al limite della profezia». Le sue intuizioni, in questo ultimo decennio, si sono rivelate giuste e rispondenti ai bisogni del Paese al punto tale che il segretario nazionale del Partito socialista italiano onorevole Bettino Craxi ha affermato che il Presidente Saragat nel passato era stato ingiustamente combattuto ed osteggiato.

Signor Presidente ed onorevoli colleghi, il direttore di un grande giornale, il giornalista Indro Montanelli, ha affermato che Saragat fu un Capo di Stato esemplare per equilibrio, correttezza e pulizia: «Saragat è morto povero o quasi» ha affermato Montanelli.

Saragat è stato un protagonista che ha inciso un segno profondo nella nostra storia nel momento più decisivo e più pericoloso.

Senza di lui, forse, oggi non ci sarebbe stata la democrazia italiana.

Onorevoli colleghi, i suoi ideali e i suoi insegnamenti resteranno per noi tutti un patrimonio indissolubile ove attingeremo per affrontare le difficoltà dell'oggi e del domani, consapevoli come siamo che una democrazia matura come la nostra ha bisogno di tutti quanti credono nei valori della libertà, della tolleranza, dello sviluppo e della moralità.

Noi siamo debitori verso Saragat per tutto quello che egli ha fatto per il suo Paese, per il nostro Paese. Egli per i suoi ideali ha sofferto, ha subito l'umiliazione del carcere e dell'esilio, ha conosciuto privazioni e sofferenze inaudite, ha conosciuto il dolore.

Questa personalità noi additiamo alle giovani generazioni, agli uomini che vogliono adoperarsi per rendere il nostro Paese più libero, più civile e più moderno.

Saragat è stato per la mia generazione e per quella che l'ha preceduta la personificazione vivente e respirante dell'onestà intellettuale, del coraggio morale, dell'intelligenza e della umanità.

I principi che reggevano la sua vita e facevano di lui un maestro dell'azione, erano quelli che tutti gli uomini onesti fanno propri, solo che in lui splendevano di una luce più viva perché portati più in alto.

La sua vita fu tutto un apostolato in difesa dei deboli, delle classi lavoratrici, della giustizia e della libertà.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere Giuseppe Saragat ha potuto comprendere quale è la natura dei valori umani, che lo distinguono, e distinguono gli uomini veramente grandi dagli altri.

Tutti i suoi sentimenti ci erano familiari, nulla in lui ci era estraneo, eppure tutto si dilatava in lui in proporzioni che davano ai sentimenti più comuni qualcosa di solenne e di esemplare.

Sappiamo di indicare un esempio da imitare perché fu un uomo che credette fino in fondo negli uomini, nelle loro aspirazioni e nei loro ideali e, come disse Antonio nel *Giulio Cesare*: «Fu di nobile vita e furono in lui così armoniosamente commisti gli elementi naturali che la natura poté levarsi e dire all'universo: questo è un uomo!». Sì, Giuseppe Saragat fu un uomo. Con la scomparsa di Saragat valga il detto di Josè Ortega: «Ormai non ci sono più protagonisti, c'è soltanto un coro». Noi evidentemente non la pensiamo così. Pensiamo invece che molti protagonisti possono venire dal solco tracciato dagli insegnamenti umani, morali



e politici di Giuseppe Saragat che ha onorato la storia politica civile della nazione come da semplice militante socialista così anche da statista nella suprema magistratura dello Stato.

È morto un padre della Patria e ad esso ci inchiniamo con deferenza e con devota gratitudine.

CAPITUMMINO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAPITUMMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Democrazia cristiana siciliana e il suo gruppo parlamentare esprimono in questa autorevole sede il cordoglio alla famiglia di Giuseppe Saragat e al Partito socialdemocratico.

Ma al di là di questa doverosa e sentita manifestazione umana ve ne è una politica di grande respiro.

L'illustre estinto — che meritatamente ha anche ricoperto la massima carica della Repubblica — è una delle figure di spicco nella vita politica italiana del nostro secolo, vivendone i passaggi non facili dal vecchio stato liberale giolittiano, al conflitto europeo, alla partecipazione alla vita democratica di grandi masse, prima escluse, alla formazione dei partiti politici popolari e dei sindacati laici.

Ma Giuseppe Saragat sarà ricordato nella storia politica del nostro Paese anche come l'«uomo di Palazzo Barberini», quando nel gennaio del 1947 decise di rompere l'intesa con il suo amico Nenni e di dare vita al Partito socialista liberale italiano (poi divenuto Partito socialista democratico italiano) provocando durissime reazioni nei sindacati e in tutte le forze di sinistra.

Il venticinquesimo congresso del Partito socialista italiano nasceva negli anni infuocati, quando da una parte la guerra fredda accendeva contrasti e proponeva il muro contro muro, mentre ribollivano, nel nostro Paese, le tendenze centrifughe che portavano la sinistra ad assumere atteggiamenti dichiaratamente filo-sovietici e anti-occidentali.

Saragat, che già negli anni del fascismo aveva dimostrato di scegliere all'interno della sinistra l'opzione occidentale matura, si scontrava, all'interno del Partito socialista italiano, con le tendenze morandiane e gli obiettivi di Nenni circa la unità delle sinistre. Il Partito socialista italiano di allora, che pure veniva fuori anche dalle elezioni del 1946 come il partito della sinistra più robusto, era in realtà adagiato sulle

posizioni comuniste e quindi sulla prospettiva di una facile vittoria di una unità a sinistra che avrebbe dovuto sconfiggere nelle intenzioni dei loro protagonisti il fronte moderato guidato da De Gasperi e dalla Democrazia cristiana.

La scissione di Palazzo Barberini rappresentò indubbiamente una scelta traumatica per la sinistra perché inseriva un cuneo abbastanza spesso nel muro compatto del fronte che stava emergendo con intenzioni egemoniche, nel quale la sinistra, oltre a praticare un durissimo attacco all'Occidente, cercava di porre le basi per l'edificazione dello stato classista o rivoluzionario.

Saragat e il Partito socialista democratico italiano per anni, anche dopo la breve riunificazione degli anni sessanta con il Partito socialista italiano, per una certa sinistra radicale hanno rappresentato il simbolo del "partito americano", condannati quindi senza appello a fungere sul piano storico come stampella alla restaurazione capitalista come strumento del potere dei monopoli internazionali e quindi della dipendenza verso gli Usa. Giudizi sbrigativi, tagliati con l'accetta, spesso secondo le convenienze tattiche di questo o quel periodo della storia di questi ultimi quarant'anni.

Ma Saragat aveva intuito, anche nelle guerre frontali che si combattevano alla fine degli anni cinquanta, che vi era la possibilità di esistenza e anzi di crescita di una sinistra moderna, cioè di una socialdemocrazia sui modelli del laburismo inglese e della futura socialdemocrazia tedesca.

Discutere di Saragat oggi è parlare del tentativo, certamente riuscito al di là delle fortune del Partito socialista democratico italiano, di stabilire a sinistra non un polo moderato, ma un ancoraggio con la sinistra occidentale e la politica della Nato, non solo in termini di blocco contro blocco bensì come una esigenza di tracciare, sulla scorta delle esperienze delle sinistre occidentali, un percorso con precisi connotati riformisti.

Un cammino non certo facile, perché si troverà, da una parte, ad urtare contro il muro della sinistra tradizionale e con l'antagonista Nenni, dall'altra, con altri due poli essenziali per la vita democratica del Paese, cioè il Partito repubblicano italiano e il Partito liberale italiano che diventeranno nel tempo, sia pure su posizioni diverse, gli inevitabili concorrenti della linea socialdemocratica.



Tuttavia Saragat si muove con grande fiuto politico e già il 25 agosto del 1955, subito dopo polemiche infuocate tra il suo partito ed il Partito socialista italiano, si incontra a Pralognan, in Val d'Aosta, con Nenni. È il primo passo verso una riconciliazione difficile con alti e bassi, perché non è facile sanare vecchie ferite o mettere la sordina ad errori compiuti dalla sinistra socialista in anni decisivi per la democrazia del nostro Paese.

Tuttavia, quando Saragat nel 1964 viene eletto alla Presidenza della Repubblica, appare ormai chiaro che la sinistra nel suo complesso sta compiendo una svolta, sia pure negli anni duri e carichi di contraddizioni, che poi sfoceranno nelle tensioni e nei drammi del 1968.

Saragat esce dal suo settennato presidenziale con grande dignità culturale e politica. È diventato l'uomo del dialogo, percorre il mondo per trovare altri punti di contatto con entità diverse e riceve a Roma esponenti sovietici — come per esempio Podgorny — con i quali non era allora facile aprire il discorso a proposito della distensione.

Con Saragat scompare forse uno degli ultimi protagonisti della storia degli anni sessanta, l'uomo che da sinistra intuì come essenziale la scelta occidentale e quindi la possibilità di conciliare la democrazia con le tradizioni migliori del socialismo democratico.

In Saragat commemoriamo, come democratici, un grande uomo politico e un prestigioso Presidente della Repubblica; siamo tristi per la sua morte ma intendiamo tenere ben saldi i principi ispiratori del suo esempio di vita morale e politica.

SANTACROCE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SANTACROCE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho conosciuto Giuseppe Saragat nel 1949 a Catania, due anni dopo la scissione di Palazzo Barberini e la fondazione del Partito socialista democratico. Era venuto a Catania per partecipare ad una manifestazione unitaria con la Democrazia cristiana, con il Partito liberale italiano, con il Partito repubblicano italiano, per l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. Io, in quegli anni studente universitario e dirigente nazionale della Associazione studentesca "Guglielmo Oberdan", rimasi colpito, anzi affascinato, dalla sua cultura, dalla maniera concreta

con la quale affrontava i problemi e sapeva indicare le soluzioni.

Lo rividi a Roma nella mia qualità di segretario provinciale del Partito repubblicano di Catania dieci anni dopo e, precisamente, nel maggio del 1959, nel suo ufficio di piazza Colonna, a seguito di uno spiacevole incidente: "uno scherzo da preti", così fu definito da un arguto cronista di un quotidiano catanese dell'epoca, la mancata presentazione di una lista unita a Catania tra repubblicani e socialdemocratici per le elezioni regionali in Sicilia. Debbo sottolineare, per la verità, che anche in quella circostanza ebbi modo di apprezzare la sua onestà intellettuale e la sua profonda sensibilità democratica.

Giuseppe Saragat fu giudice severo ed implacabile nei confronti di alcuni suoi compagni di partito. Sottoscrisse con Oronzo Reale un documento politico nel quale si stigmatizzava l'operato che aveva fatto saltare l'alleanza, un documento che anche ai nostri giorni assume un grande valore storico e morale. Se volessi raffrontare quell'incidente di percorso — definito allora «frutto di meschino calcolo da bottega di politicanti di provincia» — alle ricorrenti manifestazioni di malcostume, di trasformismo spregiudicato e di banditismo politico che esercitano alcuni esponenti della nuova classe dirigente che tanti guasti hanno prodotto al Paese mortificando le libere istituzioni a tutti i livelli, non potrei non considerare profetica e di grande valore etico la definizione del concetto di democrazia che Giuseppe Saragat aveva formulato in un appassionato comizio a Catania in piazza Università.

«Democrazia» — diceva Saragat — «è l'intelligenza, è la tolleranza applicata alla politica».

Col senno di oggi potrei aggiungere: un bene inestimabile, e forse in estinzione, di cui certamente la nostra classe dirigente è scarsamente fornita.

Randolfo Pacciardi che l'aveva conosciuto in esilio a Parigi e in Austria ha ricordato che Saragat, quantunque fosse stato un autodidatta, era un uomo di solida cultura. Il famoso colonnello del battaglione «Garibaldi» si attribuisce il merito di averlo introdotto agli studi mazziniani, consegnandogli una scelta di scritti dell'apostolo del Risorgimento compilata da Giovanni Conti mentre erano in esilio.

Ricorda ancora Pacciardi che, alla morte di Claudio Treves, con Roberto Ciana e con Giu-



seppe Saragat, diresse l'organo della concentrazione antifascista «*La libertà*».

Quando nel 1947 Saragat ruppe con il Partito socialista ufficiale e fondò il Partito socialdemocratico — come Oronzo Reale ha ricordato in questi giorni — De Gasperi intuì che poteva, a sua volta, anch'egli rompere con i governi del Comitato di liberazione nazionale.

Da quelle scelte nascono i governi di coalizione democratica dove ritroviamo Saragat e Pacciardi vicepresidenti del consiglio. In una recente testimonianza Pacciardi ha ricordato che proprio nei governi di coalizione democratica rinsaldò la sua amicizia personale con Saragat, scambiandosi puntualmente idee e linee di condotta.

Il Governo italiano poté aderire al Patto Atlantico nel 1947 quando Saragat riuscì a convincere il suo partito che era quella la sola linea di politica internazionale che doveva scegliere l'Italia.

Con la morte di Saragat, l'Italia ha perduto un personaggio di vasta cultura e alta moralità. La democrazia ha perduto un personaggio che è stato indispensabile alla sua salvezza e al suo consolidamento. Leo Valiani ha scritto in questi giorni che, sia durante l'esilio, sia quando fu segretario del suo partito, sia quando fu Presidente della Repubblica, Saragat fu sempre coerente con le sue idee. Era un socialista riformista che respingeva ogni forma di massimalismo. I suoi contrasti di fondo con Nenni, oltre ad essere in una certa misura caratteriali, dipesero soprattutto da questo.

Dopo Palazzo Barberini, scrive Ugo La Malfa in una lettera, Saragat volle che alle riunioni del nuovo partito socialista di ispirazione riformista partecipassero anche i repubblicani. Ci considerava l'altra espressione della sinistra riformatrice della democrazia italiana.

Con Giuseppe Saragat, è stato scritto ed è stato ribadito anche in quest'Aula, scompare una delle figure politiche più notevoli della lotta democratica dell'Italia repubblicana. Un uomo che ha saputo contribuire all'inserimento dell'Italia nella comunità occidentale e che ha avuto il coraggio, in momenti molto difficili, di percorrere la linea del socialismo democratico compiendo una scelta di netta autonomia rispetto a pesanti e ingombranti influenze interne ed internazionali. Come ai repubblicani, così a Saragat il consenso popolare è stato sempre inferiore rispetto ai suoi meriti verso il Paese, ma ciò non gli ha impedito di garantire un corri-

buto di assoluto valore ideale e morale come uomo, come politico e come Presidente della Repubblica.

Il Gruppo parlamentare repubblicano e i repubblicani di Sicilia si associano al cordoglio della famiglia e degli amici socialdemocratici. Memori di tante battaglie, di tante esperienze vissute e sofferte nella comune battaglia per la libertà e la democrazia e il progresso sociale, auspicano che il prossimo futuro possa ritrovarli ancora assieme e protagonisti della crescita del nostro Paese.

PARISI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la morte di Giuseppe Saragat, un altro dei fondatori della nostra Repubblica se ne è andato dopo De Gasperi, Togliatti, Nenni, La Malfa, Parri. Un altro degli artefici della nostra Costituzione e della nostra Repubblica lascia la vita.

Si tratta di una perdita molto grave per l'Italia, per le forze politiche democratiche e costituzionali, per tutto il Paese perché Saragat era uno dei pilastri di quel cammino che ha portato ad una nuova Italia, dalla lotta clandestina al fascismo, dalla lotta di resistenza alla lotta per la costruzione della nuova Repubblica. Una nuova Italia che oggi certamente ha bisogno di rivedere il suo sistema politico, che ha bisogno di affrontare la crisi del suo sistema politico e delle istituzioni nate dalla Repubblica, ma un'Italia che certamente non potrà più abbandonare la via del cammino democratico e repubblicano.

Vorrei ricordare un aspetto della vita politica di Saragat che qui nessuno ancora ha ricordato. Saragat appose la firma, a Parigi, al patto di unità d'azione tra il Partito socialista e il Partito comunista. Non lo voglio ricordare per contrapporre il Saragat dell'unità d'azione al Saragat della scissione di Palazzo Barberini. Lo voglio ricordare perché, a mio avviso, quell'atto dell'unità d'azione fra i due partiti della sinistra che da parte socialista allora, nel 1934, fu firmato da Saragat, si muoveva innanzitutto nell'alveo della battaglia antifascista e della battaglia per la costruzione di una Italia nuova; ma si muoveva pure nell'alveo di una prospettiva socialista da dare al nostro Paese.



Ricordo quell'atto perché esso diede linfa, diede un'asse fondamentale alla battaglia per la democrazia nel nostro Paese: la lotta antifascista. Infatti l'unità tra socialisti e comunisti, insieme ad altre correnti del movimento di sinistra (pensiamo a «*Giustizia e libertà*»), fu quel fatto che poi, insieme all'impegno della corrente cattolica popolare democristiana, prefigurò la nuova Italia, la nuova Repubblica, la nuova Costituzione.

Certo, dopo la liberazione, grandi furono i contrasti fra noi, fra il Partito socialista di allora e la scelta di Saragat della scissione di Palazzo Barberini. Una scelta che maturò nella temperie della guerra fredda, nella temperie della contrapposizione di blocchi contrapposti; una scelta che maturò in una Italia nella quale vi erano forze che si apprestavano a rompere quella unità della Resistenza a cui Saragat con il suo atto diede oggettivamente un forte appoggio.

E noi consideriamo tuttora — lo diceva il nostro compagno Bufalini in una intervista (credo alla «*Stampa*» di Torino) — quello un errore, anche se considerare ancora oggi un errore quell'atto della scissione di Palazzo Barberini non ci esime dal rivedere un giudizio complessivo su Saragat, che non è soltanto il protagonista di quella scissione, ma è anche il Saragat Presidente della Repubblica, eletto da un largo schieramento democratico, ma eletto in primo luogo dall'accordo fra le forze di sinistra; non ci esime dal pensare ad un Saragat che negli ultimi anni, anche per gli sviluppi e l'evoluzione della politica del Partito comunista italiano, guardava al nostro partito, al nostro movimento con occhi diversi da quelli con i quali vi guardò negli anni '40 e nei primi anni '50.

Credo quindi che da parte nostra si può dire senz'altro questo: che, certamente attraverso passaggi contraddittori, passaggi anche duri, di lotta politica (quale fu quella degli anni '40 e degli anni '50, quando la socialdemocrazia italiana si schierò a fianco di una democrazia cristiana nella quale per un certo periodo prevalse lo «*scelbismo*»), ma al di là di questa fase molto dura dello scontro politico si è determinata poi negli ultimi anni, nel nostro Paese, un'evoluzione complessiva, uno sviluppo complessivo delle idee a sinistra, nei vari comparti delle forze di sinistra, che ci fanno guardare con occhio diverso, con occhio complessivamente più benevolo, all'attività ed alla vita di Giuseppe Saragat.

Certamente il discorso della evoluzione della sinistra italiana è tutto aperto. E non è soltanto compito o problema del Partito comunista di rivedere, di andare avanti in una evoluzione, in un esame delle proprie posizioni in rapporto alla evoluzione mondiale, in rapporto alla evoluzione nel nostro Paese. Il compito di un adattamento della sinistra alla realtà in sviluppo del nostro Paese, come di tutta l'Europa occidentale, riguarda tutte le forze di sinistra — anche quelle, come il Partito socialista, che oggi considera di aver completato un cammino, mentre, a nostro avviso, si trova anch'esso dinanzi a nuovi problemi — e così anche la socialdemocrazia: una socialdemocrazia che voglia veramente fare la sua parte nella battaglia per le riforme nel nostro Paese, per il progresso e la libertà nel nostro Paese. E in questo quadro quindi — nel quadro di una sinistra tutta che deve lavorare per creare condizioni di profondo rinnovamento democratico, nuovo progresso democratico, civile, politico nel nostro Paese — noi vediamo anche la figura di Saragat: credo che ne sentiremo anche l'assenza in una fase così delicata, difficile, della sinistra del nostro Paese, ma anche in una fase che può aprirsi a nuove prospettive. Dunque il rammarico, il dolore e la commozione per la sua scomparsa, per la scomparsa di Saragat, si accompagnano anche al rammarico per l'assenza di un uomo che poteva ancora contribuire allo sviluppo delle forze democratiche e di sinistra nel nostro Paese.

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come diceva lo scrittore: «*Les dieux s'en vont*». Finiscono i protagonisti di più di un quarantennio di vita italiana, di storia italiana. Ieri abbiamo ricordato la scomparsa di Almirante e Romualdi, l'altro ieri quella di La Malfa, di Amendola, di Nenni, oggi la scomparsa di Saragat, certamente uno dei principali protagonisti della storia d'Italia. E assieme a questi capi storici anche la nostra giovinezza si allontana sempre più. Quella giovinezza che noi abbiamo vissuto in quegli anni tumultuosi dell'immediato dopoguerra; quella giovinezza che ci ha dato le passioni, i sentimenti e le idee di cui abbiamo sostanzialmente la nostra battaglia politica.



Col trascorrere implacabile del tempo anche le antiche passioni, i sentimenti si stemperano nel sogno, come diceva Virgilio, ma nello stesso tempo essi diventano materia per la nostra maturazione intellettuale, per la nostra meditazione sulla storia del nostro recente o antico passato.

Saragat, abbiamo detto, è stato uno dei protagonisti della vita e della storia d'Italia, e certamente in sede di meditazione storica — d'altronde i novant'anni di vita di Saragat consentono un bilancio di tipo storico — il destino e il ruolo svolto da Saragat appaiono segnati principalmente, come è stato ricordato da quasi tutti gli altri colleghi intervenuti, dalla scissione di Palazzo Barberini del 1947. Un evento che è stato variamente commentato, condannato o esaltato sia immediatamente che in sede storiografica, ma che certamente evidenzia l'intuizione di Giuseppe Saragat in un momento politico particolarmente difficile e complesso, perlomeno sotto tre aspetti: il primo riguarda le sorti del socialismo italiano; l'altro si riferisce alla sorte del mondo libero; il terzo, infine, riguarda, soprattutto, la missione nuova da consegnare, con una profonda revisione ideologica, al socialismo mondiale.

Con riferimento alla politica interna, Giuseppe Saragat comprendeva che lo schieramento frontista col Partito comunista italiano da lui sottoscritto, come è stato ricordato poco fa, nel 1934, e che stava per portare il socialismo italiano verso la formazione elettorale del "Blocco del popolo" del 1948, non sarebbe stato certamente fruttuoso per il socialismo riformista italiano, il quale aveva conservato, fino al momento dell'avvento del fascismo, un ruolo politico e rappresentativo di assoluta rilevanza e preminenza rispetto ad altre forze di sinistra nettamente minoritarie. Egli paventava, cioè, quello che sarebbe successo poi al Partito socialista italiano, uscito dall'esperienza del "Blocco del popolo", nelle elezioni politiche del 1948, in una posizione estremamente minoritaria nei riguardi del Partito comunista.

Dal punto di vista della politica internazionale — ancorché certamente la guerra fredda avrà influenzato (ed è normale che gli uomini vigili siano influenzati dagli eventi storici) la scelta di Saragat, la scelta scissionista del socialismo a Palazzo Barberini — non c'è dubbio che alla base di tale decisione ci sia stata soprattutto un'intuizione circa l'evoluzione della storia futura. Insomma Saragat non avrebbe

aspettato la rivolta ungherese del 1956 con le successive repressioni per capire la sostanza liberticida del comunismo e per fare una scelta all'interno del socialismo italiano, una scelta di libertà che oggi in sede storiografica risulta premiata e vincente.

Del resto che cosa dimostra oggi, all'interno del comunismo, la fase della *perestrojka* di Gorbaciov, se non un fallimento del cosiddetto socialismo reale e un tentativo, sia pure molto timido, di avvicinamento ai modelli occidentali, almeno per quanto riguarda l'aspetto civile e l'aspetto economico, in attesa di scorgere meglio quali saranno gli esiti sul piano politico!

Dal punto di vista della revisione ideologica del socialismo, ugualmente importante risulta la scelta di Saragat: egli, infatti, non avrebbe aspettato le evoluzioni del socialismo francese, anch'esso di tradizione frontista, appunto quella del "Fronte popolare"; non avrebbe atteso le scelte della socialdemocrazia tedesca con la svolta di Bad Godesberg; non avrebbe aspettato le evoluzioni "autonomiste" successive dello stesso socialismo cosiddetto "nenniano", dopo la rivolta ungherese del 1956. Anche sotto questo aspetto, dunque, Saragat si presenta come uomo di grande intuizione ideologica: egli si iscrive tra quegli "eretici", chiamiamoli così, del socialismo che da questa grande matrice hanno tratto principalmente l'ideale della giustizia sociale da conciliare con principi di diversa tradizione ideologica. La storia del socialismo — ripeto — è cosparsa di tali "eretici" e, per accennare soltanto all'Italia, ricordo che proprio dal socialismo è nato il fascismo di Mussolini per conciliare la giustizia sociale con lo Stato e con la Nazione, dal socialismo è nata la socialdemocrazia di Saragat per conciliare la giustizia sociale con la libertà e così sempre dal socialismo è nato il comunismo di un Bordiga e di un Gramsci per dare nella giustizia sociale uno sbocco alle illusioni rivoluzionarie.

Si tratta di scelte con le quali si tenta di dare al socialismo una direzione sganciata da quelli che erano i miti ottocenteschi, per seguire le tensioni del secolo ventesimo e quindi le prospettive dell'avvenire.

Questo è, dunque, il ruolo, considerato sotto un triplice aspetto, svolto da Saragat nella vita politica italiana. Ma detto questo, confermiamo le ragioni della fiera avversione della nostra parte politica nei riguardi non solo di Saragat, ma di tutti i capi storici di quello che



si è definito l'antifascismo italiano; e ciò non tanto per aver essi combattuto il fascismo — ché, dal loro punto di vista, essi avevano tutti i titoli per combattere quella lotta (dalla nostra parte abbiamo, infatti, sempre onorato coloro i quali si sanno battere per le loro idee con lealtà e con coerenza) — ma per non avere, dopo la caduta del fascismo, cercato di inaugurare una nuova vita politica italiana, scevra di discriminazioni, al di là del triste retaggio della guerra civile, conservando il patrimonio ideale della recente storia d'Italia che non era solo del fascismo ma di tutto il popolo italiano.

È questo un punto importante che ci ha diviso in questi quaranta anni, i quaranta anni di Saragat e dell'antifascismo. L'altro motivo — ne parleremo fra poco, quando svolgeremo il dibattito sulle riforme istituzionali — è quello di non aver saputo dar vita ad uno "Stato degli italiani", ma ad uno "Stato dei partiti", con tutte le degenerazioni che ne sono derivate.

Al di là di queste posizioni (che sento di dover confermare affinché questo mio intervento non sia ipocrita, elusivo o puramente d'occasione, bensì pienamente leale e politicamente ed intellettualmente onesto), ripeto che noi riconosciamo il ruolo esercitato da Saragat nella vita politica italiana.

Certo, il giudizio storico deve ancora venire ed esso ci dovrà dire perché, nonostante le innegabili intuizioni di Saragat, egli non sia riuscito, con le idee della socialdemocrazia, ad incidere nella vita politica italiana con quella forza con cui le altre socialdemocrazie europee sono riuscite a fare nei loro paesi. Faccio riferimento in modo particolare alla socialdemocrazia tedesca, per non parlare del laburismo inglese, che ha origini culturali diverse: mi riferisco altresì anche alla socialdemocrazia spagnola che ha saputo esercitare ed esercita un ruolo di premienza, oggi, nella vita di quel paese mediterraneo.

Ed ecco che, sotto questo aspetto, le accuse relative alla dipendenza americana, o alla soggezione nei riguardi dell'egemonia democristiana, potranno avere una loro composizione in un giudizio storiografico.

Tali considerazioni ho voluto esprimere in questo momento.

Nell'esternare i sentimenti di cordoglio del Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale al Gruppo socialdemocratico presente in questa Assemblea, al Partito socialdemocratico — nato dal Partito socialista dei la-

voratori italiani fondato, appunto, nel 1947 da Saragat — ai familiari dello scomparso, concludo affermando che queste riflessioni, queste motivazioni, cui ci sollecitano gli uomini che scompaiono e gli eventi che si susseguono, allontanandoci dai nostri orizzonti, mentre la nostra stessa vita trascorre e si allontana, ci aiutano a guardare con maggiore e migliore maturità ai nostri problemi e ci confortano nella speranza di poter meglio operare al servizio della società.

PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, Giuseppe Saragat è stato senza dubbio un protagonista in assoluto, uno degli uomini chiave nella storia del nostro Paese, lungo tutto l'arco di un cinquantennio. Egli è stato un uomo simbolo prima ancora che una guida per il suo partito, avendo rappresentato ma, direi meglio, avendo incarnato una idea politica, una strategia.

Si è battuto per l'affermazione della socialdemocrazia concependola come la proiezione in Italia delle grandi tradizioni europee, dei grandi partiti - stato.

È tuttavia singolare, ed in qualche modo paradossale, che siano altri partiti e non il suo ad occupare oggi questo spazio, a rendersi interpreti di una politica di centro contemporaneamente progressista e moderata. E certo non può avergli fatto piacere, negli ultimi tempi, vedere sfaldarsi, senza tuttavia potersi opporre, prima ancora e più che un tessuto organizzativo, il cui sfaldamento è interpretabile come fatto contingente e quindi sempre rimediabile, le ragioni dell'esistenza strategica del Partito che egli ha fondato.

Giuseppe Saragat è stato un grande, anche se abbiamo condiviso poche delle sue idee e se non valutiamo del tutto positivamente il suo ruolo e le sue iniziative. Egli è stato l'uomo della scissione di Palazzo Barberini — è stato richiamato in diversi interventi — ma è stato anche l'uomo, con altri, che ha sostenuto fermamente la Nato, che si è in qualche modo reso responsabile anche della subordinazione del nostro Paese all'alleato americano. Non dimentichiamo infine il ruolo da lui svolto, pure per altri versi positivo, durante il settennato da Presidente della Repubblica, ad esempio durante



le vicende dell'autunno caldo del 1969, in cui egli apparve fornire alta giustificazione alla repressione poliziesca, come anche negli anni in cui si dispiegavano le manovre che avrebbero dato vita alla strategia della tensione. Ma tutto questo attiene, ovviamente, al merito del giudizio politico, tanto più valido, credo, quanto più esso è sincero. Tuttavia questo non inficia, non può inficiare il valore dell'uomo, il significato (che è stato grande e profondo) della sua presenza politica e umana, tanto legata e vicina ai sentimenti e ai modi di vita popolari.

La sua scomparsa apre un grande vuoto, dal quale sono particolarmente colpiti i socialdemocratici ai quali, quindi, rivolgiamo il nostro cordoglio e la nostra solidarietà. Ma la scomparsa di Saragat colpisce tutti, perché il nostro Paese, il mondo politico italiano, il dibattito che in esso si sviluppa sono per la sua morte diventati più poveri.

PALILLO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PALILLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con la figura di Giuseppe Saragat noi commemoriamo un antifascista esule, e non soltanto un ex Presidente della Repubblica e uno dei padri della Repubblica stessa, ma uno che definirei oggi un socialista senza aggettivi.

Fu certamente un precursore in anni indubbiamente difficili e crebbe alla scuola di Filippo Turati che, ascoltandolo in un discorso (aveva poco più di vent'anni) a Roma, lo scelse come membro della direzione socialista.

L'esperienza di Saragat fu anche una esperienza europea. Vivendo in esilio durante il fascismo ebbe rapporti con due socialismi di grande importanza storica, soprattutto con il socialismo austriaco, austro-ungarico; e notevole fu il rapporto con Bauer, uno dei socialisti più forti d'Europa. E così pure con il socialismo francese quando, trasferitosi dall'Austria in Francia, riprese il rapporto con i più grandi esponenti politici antifascisti, a Parigi; soprattutto con Amendola e con Pietro Nenni.

Fu Pietro Nenni che pensò a liberarlo, assieme a Pertini ed a Vassalli, nel momento in cui fu fatto prigioniero dai fascisti. Credo che il garofano che stringeva da morto nella bara Saragat, garofano donato da Pertini, sintetizzi simbolicamente un rapporto di grande valore ideale e politico.

Saragat fu uno dei protagonisti di una grande stagione storica, politica e ideale, una stagione forse oggi irripetibile; una stagione che susseguì alla guerra di liberazione e di resistenza, una stagione in cui la politica veniva svolta in termini alti. Oggi si parla di morale alta ma certamente allora la politica era soprattutto tensione ideale, tensione politica.

Credo di sintetizzare brevemente il nostro giudizio, il giudizio del Gruppo socialista, su Saragat rifacendomi alle parole dette dal Segretario del nostro partito qualche giorno fa, quando ha affermato che Saragat difese nel 1947 le ragioni che andavano difese.

Certo oggi questo giudizio storico che accompagna tutta la sinistra (persino il *Manifesto*, persino il compagno Pajetta ha definito Saragat un compagno), si scontra con un periodo (che dura ormai da quarant'anni) di grande tensione politica. Allora la politica aveva le ragioni, in Italia, della grande contrapposizione, che oggi c'è in Inghilterra, in Germania e forse meno in Italia. E quindi questo giudizio così unanime può sembrare come un giudizio che viene pronunciato perché l'uomo è morto. Credo che ci sia stata una revisione complessiva in tutte le forze politiche della sinistra e quindi oggi Saragat viene ricordato soprattutto come un autonomista e come un riformista che ha seminato valori di democrazia e di libertà, formando un patrimonio non soltanto per la sinistra, ma credo anche per tutte le forze democratiche.

D'altronde Saragat, come tutti i padri della Patria, nelle sue ultime dichiarazioni, nei suoi ultimi discorsi, pur non rinnegando la causa socialdemocratica, si augurò in più occasioni una grande ricomposizione di tutte le forze democratiche di sinistra e di progresso, anche perché credo si vada facendo sempre più forte una considerazione: quella che sono superate, certamente politicamente anche se non organizzativamente, le ragioni della scissione di Palazzo Barberini. Qualcuno sostiene (come il compagno Terracini) che sono cadute anche le ragioni della scissione di Livorno.

Credo, quindi, sulla base di tutte queste considerazioni, che l'onorevole Saragat rappresenti sicuramente uno dei precursori della democrazia e del socialismo in Italia. Altresì penso debba essere affermato che in Italia non è vero che non c'è più bisogno di una alternanza o di una alternativa, come la si voglia chiamare. Non è vero che bisogna lavorare soltanto per mantenere gli attuali equilibri, che certamente sono



importanti perché assicurano stabilità, progresso e democrazia; nel pensiero di Saragat, e di tanti altri esponenti del socialismo democratico, viene vista, in termini se non dell'oggi certamente del domani, una possibilità di creare una democrazia che non sia più bloccata, una democrazia che consenta il libero alternarsi di maggioranze e di opposizioni. D'altronde ritengo che oggi tale tipo di discorso sia attuale: sono finite tutte le contrapposizioni storiche, il Paese politicamente si è omogeneizzato.

Nel nostro Paese c'è anche la necessità di ancorarsi ai modelli europei. Le elezioni recenti in Francia dimostrano che non succede niente di strano se un partito conquista quasi la maggioranza assoluta: non è in pericolo la democrazia, né la Borsa, né le ragioni della finanza, né le ragioni dell'economia.

Credo, quindi, che il pensiero di Giuseppe Saragat oggi vada ripreso e vada soprattutto considerato non soltanto per i fatti di cui è stato protagonista, ma per l'insegnamento che egli ha impartito per la nuova stagione del socialismo in Italia. Un socialismo che deve proporsi non soltanto di considerare i valori di democrazia e di libertà per cui egli fu e resta famoso, ma che deve proporre anche di costruire nel nostro Paese una stagione di grande movimento unitario a sinistra e di grande ricomposizione delle ragioni della divisione nel mondo dei lavoratori.

Ecco, è con questa lettura che, a nome del Gruppo socialista, mi unisco al sincero dolore per il lutto che ha colpito non soltanto il socialismo democratico ma tutto il Paese. Rinnovo, dunque, al Gruppo socialdemocratico le nostre sincere condoglianze, salutando in Saragat — lo ribadisco — un socialista senza aggettivi.

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NICOLOSI ROSARIO, *Presidente della Regione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo regionale si associa al cordoglio ed alla commozione del Paese per la scomparsa di uno dei più grandi uomini della democrazia, registrando come questo cordoglio sia generale.

Questo è singolare perché, in effetti, Saragat non ha operato nella sua vita politica della scelte neutre, ha operato invece delle scelte si-

gnificative, coraggiose, incisive rispetto ai momenti nei quali queste scelte si sono realizzate. Questo ci dà la dimensione del personaggio e del fatto che egli appartenga certamente affettivamente alla sua famiglia, soprattutto al partito che ha fondato e nel quale ha militato: il Partito socialista democratico italiano; ma la sua figura è anche un patrimonio ormai di tutto il Paese, della coscienza democratica del Paese. Egli ha espresso una delle più fulgide presenze del socialismo democratico.

A nome del Governo regionale — ed anche personalmente — voglio sottolineare, però, un aspetto che considero fondamentale nella lettura della vita di questo grande italiano. Nelle alterne vicende della esperienza nazionale egli ha sempre espresso una forte e limpida coerenza. Mi lasciano un poco perplessi, per questo, i tentativi di lettura parziali, il rilievo di particolari spezzoni della sua vita che possono quasi essere utili ad un certo tipo di lettura anziché ad un altro. Così come mi lasciano perplesse alcune chiavi di lettura profetiche, che ho sentito, relativamente ad interpretazioni del pensiero di Saragat rispetto all'oggi e rispetto a quello che sarà la evoluzione politica del nostro Paese; evoluzione che dipende da noi, dalle decisioni che i partiti protagonisti di questa attuale fase della vita politica italiana adotteranno.

Nella vita di Saragat c'è stata sempre una coerenza unitaria che non è stata scalfita dalla alternanza, dalla mutevolezza delle vicende politiche nelle quali questa stessa coerenza si è espressa. Una coerenza che, a nostro avviso, è stata un presidio certo, democratico, di alcuni delicati passaggi storici, sia in relazione a scelte di politica nazionale, che a scelte di politica internazionale.

Le indicazioni di Saragat sono state tanto nel giusto da vedere poi progressivamente l'evoluzione degli altri partiti, delle altre forze sociali in direzione di quelle scelte di cui egli con il suo coraggio in particolari momenti si fece garante.

Ma questa sua coerenza, oltre ad essere presidio democratico, ha contribuito al processo di democratizzazione delle forze politiche e quindi ad una evoluzione dello stesso pensiero politico delle forze popolari nel nostro Paese, avendo sempre individuato un punto di riferimento più avanzato verso il quale progressivamente la vita del Paese si è successivamente orientata. La sua coerenza è stata un elemento



di forza per il progressivo allargamento della base democratica del governo del Paese.

Egli, oltre che simbolo di una fase eroica della democrazia, della fase costituente della democrazia in Italia, è stato un uomo del nostro tempo, fino alla fine, attraverso un protagonismo per certi versi più penetrante proprio a mano a mano che diminuivano le sue responsabilità formali: cresceva la forza di riferimento morale rispetto a un tradizionale riferimento di un politico militante. Questo fino all'ultimo.

Egli è stato allora un riferimento certo della identità del suo partito, un riferimento certo nel dibattito e nel confronto tra i partiti. Non è più nel vivo della politica italiana, ma rimane, a nostro giudizio, oggi un riferimento ancora più forte e permanente della coscienza morale del Paese. Così lo ricordiamo, così lo sentiamo. Per queste motivazioni rivolgiamo i sensi più vivi del nostro cordoglio agli amici socialdemocratici presenti in questa Aula.

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, aggiungerò l'espressione della mia viva partecipazione al cordoglio che colpisce la famiglia, il Partito socialdemocratico e la Nazione. Poche parole anche da parte mia per testimoniare il mio personale cordoglio in questa sentita commemorazione con la quale l'Assemblea regionale siciliana rende omaggio alla memoria di un grande uomo di Stato, un grande combattente, un protagonista politico, un grande socialista: il Presidente Saragat.

Una vita straordinaria, segnata dagli avvenimenti politici, sicuramente i più importanti dell'Italia di questo secolo.

Saragat dunque un protagonista, Saragat un costruttore della Repubblica, Saragat un padre della Patria. Sono parole non dettate dalla circostanza, senza enfasi e senza retorica. L'Italia, qual è oggi, una grande democrazia, una grande società libera ed evoluta, ha percorso un cammino i cui momenti salienti e più significativi si sono intrecciati con la vita e con le scelte del Presidente Saragat. Una vita ed un impegno politico che datano a partire da un anno emblematico della storia italiana per la sua drammaticità: il 1922, anno della sua iscrizione al Partito socialista. Da quel momento è una progressione viva e creativa di atti, al fine di pervenire alla riconquista non solo dei valori della libertà, come più alta espressione morale dell'uomo, ma del sistema di vita democratica.

Egli vive una esperienza travagliata senza che intervenga alcuna condizione di abbandono o di diserzione, accanto ad altri eminenti esponenti del socialismo e dell'antifascismo: Turati, Nenni, i fratelli Rosselli, Amendola ed altri. Un lavoro politico intenso nel quale si forma e si salda la classe dirigente alla guida della lotta di liberazione e della costruzione della democrazia repubblicana.

Egli, nei momenti più salienti, nei momenti più delicati e forse pericolosi della vita democratica del nostro Paese, diviene presidio morale e politico della legittimità costituzionale e della garanzia democratica. Sono gli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970, nei quali la società italiana percorre un grande cammino ma conosce anche molte tensioni: il movimento del 1968, l'autunno caldo, piazza Fontana e la strategia della tensione, le deviazioni nelle forze armate e nei servizi segreti, ma è anche la stagione di importanti riforme che mutano in profondità la vita sociale e politica del nostro Paese.

Nel suo comportamento politico e nelle sue scelte coerenti è possibile una importante indicazione come quella che si può riferire alle reali possibilità di ritrovare il movimento delle forze di progresso e della sinistra intera unita nel campo del riformismo socialista, anche ritenendo che l'intero cammino che possa portare alla formazione di una sinistra democratica occidentale, riformista e di governo, non è stato percorso interamente, non è stato compiuto; e nuovi appuntamenti e nuovi traguardi dovranno caratterizzare ancora questo percorso unificato.

Io lo conobbi personalmente, la prima volta, nel 1947, durante la mia prima visita al Partito socialista di allora.

Sono stato sempre convinto delle ragioni che lo portarono a sfociare alla decisione dell'abbandono del Partito socialista italiano e conseguentemente alla creazione del Partito socialista dei lavoratori italiani, ma non ne condivisi allora la scissione perché questo atto oggettivamente venne a togliere gran parte delle potenzialità, a quanti autonomisti restammo all'interno del Partito socialista italiano, per continuare la battaglia autonomista, ritrovandola poi — così come è successo soltanto dopo anni, dopo qualche decennio — conseguita appunto al congresso di Napoli.

Ebbi molta dimestichezza, relazioni — io direi — quasi quotidiane, dal 1968 al 1976, ed



in lui ho potuto ritrovare umanità nel rapporto, cultura — come alimento dello spirito e non come orgoglio di primato né come orpello da fare pesare —, prudenza e tolleranza politica, provocazione e stimolo a ritrovare gli elementi più veri della solidarietà; saldezza di principi che egli aveva identificati indissolubilmente nella sua equazione: non c'è socialismo senza democrazia né democrazia senza socialismo.

Attorno a tale equazione egli rivolgeva tutta la sua fluenza, la fluenza della sua cultura, della sua passione politica, della sua animazione morale. La presidenza Saragat è un punto di riferimento risoluto e sicuro di una fase tumultuosa, come ho avuto modo di dire, della stessa vita delle istituzioni, attorno alle quali si mossero le soggezioni eversive di forze tenacemente contrarie alla crescita della civiltà della democrazia italiana.

Degli anni successivi al suo mandato presidenziale conservo ricordi personali per me molto cari e preziosi: la testimonianza della sua passione politica non attenuata dagli anni, il suo spirito fortemente unitario e l'amarrezza per il fallimento politico del processo unitario del movimento socialista italiano. Ma anche in questi ultimi anni, gli anni della sua vecchiaia, non ha mai cessato di costituire un prezioso punto di riferimento politico e morale per i compagni del suo partito e per tutti quanti credono fortemente e si sono formati negli ideali del socialismo e della libertà.

Onorevoli colleghi, penso di interpretare i sentimenti di vivo cordoglio dell'intera Assemblea per la dipartita di Giuseppe Saragat, già Presidente della Repubblica, ed insigne rappresentante del socialismo democratico.

Nella storia politica del nostro Paese riconosciamo in Giuseppe Saragat una delle più significative ed alte espressioni della democrazia e del socialismo, sintesi di libertà e di giustizia. Le tappe progressive della costruzione della democrazia politica nel nostro Paese e la stessa fondazione della Repubblica con la Costituzione lo hanno visto in posizione di primo piano. La sua partecipazione alla vita politica fu da lui sempre considerata più un servizio che non un vero e proprio impegno politico. Il ricordo dei momenti più significativi di questo impegno civile, come servizio da rendere alla società e alla nazione, ci ha portato a ripercorrere gli anni del suo esilio, della sua detenzione politica, della sua militanza nel Partito socialista, della scissione di Palazzo Barberini,

della sua aspirazione di libertà e di riformismo, cui oggi si riferiscono le scelte di vasta parte delle diverse aree politiche.

Non c'è contraddizione, a mio avviso, tra la valenza morale e politica del messaggio saragatiano, del socialismo riformista, e l'ampiezza del partito al quale diede vita e al quale rimase iscritto. Il suo messaggio non intese relegarlo entro le anguste posizioni di una parte; in ogni caso il partito fu per lui eminentemente inteso solo come semplice strumento di divulgazione e non come unico destinatario del suo messaggio.

Potremmo dire che Saragat è il «Candido» della politica italiana che affida l'esito positivo del proprio essere non alla forza o alla organizzazione, ma alla ragione. In questo senso, egli è l'unico politico italiano che non riceve sconfitte dalla storia.

I profeti non hanno eserciti perché il loro messaggio è per il futuro, e nel corso del futuro democratico e socialista la loro lezione di vita si inserisce e si insinua nella percezione intima della gente e diviene esso stesso coscienza e convinzione.

La presidenza, quindi, della Costituente subito dopo, con i suoi stimoli creativi per la nuova Costituzione repubblicana, la presidenza della Repubblica con le sue apprensioni per la continuità della vita democratica, per cui forse è opportuno ripetere quanto annota Sandra Bonsanti ne «La Repubblica» di qualche giorno addietro: «Se non sia lecito domandarsi se la presenza di Saragat al Quirinale in quei momenti, con la sua antica tempra di combattente per la libertà, non furono il freno decisivo a quella liquidazione della democrazia di cui egli non sarebbe mai stato il notaio».

L'altro giorno abbiamo avuto modo di commemorare un altro esponente della vita politica del nostro Paese: Almirante, militante nella parte opposta a quella nella quale venne a trovarsi Giuseppe Saragat. In quella occasione abbiamo riconosciuto che, indipendentemente dalla propria collocazione politica, non dal consenso e dal dissenso avremmo potuto fare discendere il nostro apprezzamento, quanto dal coerente impegno profuso a sostegno delle proprie idee senza mai cedere a momenti di opportunismo o di calcolo personale.

In questi giorni di ricordi e di commemorazioni è passata in televisione una delle ultime interviste concesse dal Presidente Saragat: alla domanda del giornalista su quali consigli aves-



se da dare o pensasse di dare ai giovani, egli rispondeva semplicemente: «I consigli si danno con l'esempio e non con le parole». E la sua vita è stata, onorevoli colleghi, un esempio mirabile di impegno nobile e coerente in favore dei valori più profondi che la migliore cultura socialista e laica ha saputo elaborare. Perciò il nostro cordoglio è sincero e molto sentito.

Il Presidente, il compagno Saragat lascia un patrimonio inestimabile che appartiene alla democrazia italiana. Ed è con questi sentimenti che noi rinnoviamo alla famiglia, al figlio Giovanni, al Partito, al Gruppo socialdemocratico, i sensi più veri, sinceri e fraterni della nostra partecipazione.

#### Dibattito sui temi delle riforme istituzionali.

**PRESIDENTE.** Si passa al terzo punto dell'ordine del giorno: Dibattito sui temi delle riforme istituzionali.

Onorevoli colleghi, questa mia relazione di sintesi, come l'ho voluta chiamare, per introdurre il dibattito sul tema delle riforme istituzionali, trae la sua origine dal documento che è stato largamente diffuso dalla Presidenza e consegnato ai Gruppi parlamentari, ed altresì inviato ai partiti e alle organizzazioni di carattere sindacale e sociale per dar loro modo di conoscere e di partecipare.

Ci accingiamo ad avviare, secondo le precedenti determinazioni unitariamente assunte, la fase delle riforme istituzionali con la serietà dell'impegno che l'Assemblea vuole porre sull'argomento, intendendo rendere l'autonomia siciliana sia attivamente partecipe al più ampio dibattito nazionale sia, nel contempo, sempre più rispondente alle attuali condizioni della vita sociale, civile, economica e culturale della società siciliana.

È da più parti avvertita l'esigenza di rifondare le istituzioni, elevando il loro grado di autonomia nei confronti dei partiti, dando loro capacità e vigore per non compromettere più gravemente, o anche solo attenuare, l'affezione dei cittadini alla democrazia, il cui consenso è condizione insostituibile e non surrogabile perché la democrazia stessa possa conseguire il massimo livello di stabilità e capacità di governo.

Penso che da parte nostra si debba procedere in modo specifico all'individuazione del campo delle riforme possibili, con l'intento di chia-

rato di corrispondere ad una precisa ed ormai maturata esigenza di ordine politico, oltre che istituzionale.

Non dobbiamo forzare situazioni, bensì prendere coscienza delle problematiche, la cui elaborazione si sia perfezionata, per affrontarle, discuterle e, possibilmente, deliberarle.

Ad esse è possibile infondere un concreto sbocco operativo, certamente graduato, differenziato sui singoli problemi, ma estremamente chiaro e lineare nel suo complesso, nella coerenza del disegno generale che dovrà essere realizzato. Un lavoro che ha alla sua base l'unanime valutazione di tutte le forze politiche nel riconoscere la centralità dei temi istituzionali come passaggio politico essenziale per un rilancio del ruolo e della capacità politica della Regione. Non è certo mera constatazione il poter affermare, oggi, di essere pervenuti a questo importante appuntamento con chiara consapevolezza e dopo particolare approfondimento, sottolineando che questi fondamentali problemi della vita istituzionale sono stati affrontati, ed oggi ne discutiamo, senza superficialità né improvvisazione. Si deve comprendere che l'attenta considerazione che l'Assemblea sta ponendo sullo stato delle istituzioni autonomistiche, costituisce parte integrante e non secondaria della riflessione generale che si svolge nel Paese. È in corso, come sapete, sul piano nazionale, un'attenzione ed una riflessione generale sui temi della riforma dello Stato. (I due momenti sono destinati ad influenzarsi reciprocamente). Sotto questo aspetto non è tanto il nesso temporale che va rilevato, quanto un fondamentale nesso politico. Siamo convinti, infatti, che il nostro ragionamento sull'adeguamento delle istituzioni può procedere ed essere recepito soltanto in una condizione generale favorevole al processo di riforma.

Almeno due considerazioni devono guidare il nostro lavoro: la prima, è relativa alla rilevanza delle riforme istituzionali nel loro più diretto ed immediato riverbero nei confronti della società civile e della più adeguata risposta alle sue istanze di avanzamento sociale, culturale, di modernizzazione.

La seconda concerne il fatto che si offre a noi l'occasione propizia e necessaria, da ricercare in ogni caso, per riaffermare la vitalità delle prerogative speciali dell'Autonomia siciliana, ponendole al riparo da ogni attentato, al fine di ridimensionare le spinte accentratrici presenti nel contesto nazionale.



Non sarà mai abbastanza affermato che le autonomie cosiddette differenziate, prima ancora di poggiare su determinate «garanzie giuridiche», su «definiti assetti istituzionali» e su un arco di prerogative che le sostanziano, si basano fondamentalmente, come anch'io ritengo, su «motivazioni forti» e tutt'ora avvertite nella viva coscienza democratica e politica propria della realtà siciliana, che le valuta come un dato acquisito ed intangibile della propria esperienza storica, istituzionale, civile e culturale.

Non si è trattato, pertanto, di una concessione da noi, a suo tempo, ottenuta, bensì di una partecipazione democratica all'elaborazione dell'intero nuovo assetto costituzionale del Paese. Lo Statuto stesso, dunque, costituisce l'approdo a quel patto unitario della Nazione che, certamente, non può essere nè alterato, nè, in qualche modo, posto in non cale! Il processo erosivo dei contenuti e dello spirito statutario condotto nel tempo e con strumenti giuridici e politici articolati con preciso calcolo va, quindi, respinto, non già con più o meno solenni declamazioni, bensì attraverso i necessari interventi istituzionali. L'esperienza delle autonomie speciali costituisce un dato di forte connotazione di questi quarant'anni di Repubblica e la tentazione di porle in discussione non può che comportare un impoverimento della nostra esperienza storica, oltre che prevedibili tensioni istituzionali e politiche. Deve essere effettuata una moderna interpretazione dell'autonomia siciliana, attraverso una riflessione, perché questo è il vero appuntamento che si pone alle forze politiche democratiche dell'Assemblea. La tentazione di utilizzare espedienti di mero profilo di ingegneria istituzionale va tenuta lontana. L'autonomia siciliana, proprio per la sua specialità, può avere un effettivo ed operante riscontro di validità, sempre che riesca ad assumere una sua peculiare funzione nazionale nel contesto comunitario. Questo imperativo non può essere eluso nè sottovalutato.

Non si può, certo, correre il rischio, in vista del prossimo appuntamento comunitario del 1992, di restare definitivamente in una condizione di emarginazione o di marginalità. Sul piano, quindi, del più moderno assetto istituzionale e della promozione e valorizzazione di tutte le risorse e potenzialità, per un fattivo processo di produzione, di produttività, di occupazione, la Sicilia deve presentarsi all'importante appuntamento comunitario del 1992 nelle condizioni di un efficiente assetto istituzionale

e di uno stabile potenziamento economico. I due fattori sono interdipendenti, integrandosi le rispettive valenze. Siamo convinti che la nostra Regione, per la sua idoneità istituzionale e la capacità di programmare la produzione di tutte le sue risorse e la valorizzazione delle attuali potenzialità di imprese e di lavoro, debba conquistarsi una propria peculiare funzione nazionale di cooperazione mediterranea nel contesto unitario della Comunità europea. Non si può pensare a riforme istituzionali ed ai nuovi assetti derivanti senza dare ad essi la valorizzazione riferita ad un processo di ammodernamento istituzionale e di modernizzazione della società siciliana. Sarebbe un lavoro fine a se stesso se non si riferisse a questi punti cardine cui mirare, svuotato di contenuto e, indubbiamente, non conseguirebbe quei risultati che, penso, possano ottenersi se viene finalizzato, appunto, all'alto livello degli appuntamenti che si presentano alla Sicilia.

Siamo convinti, inoltre, che alcuni sbocchi di riforma, da noi fortemente auspicati, siano legati alla condizione politica che i temi del regionalismo e delle autonomie vengano recuperati in termini coerenti nel disegno riformatore che si intende condurre avanti nel Paese. Del resto, nel momento in cui ci poniamo il problema di un possibile percorso che approdi anche ad ipotesi di revisione dello Statuto autonomistico, introduciamo un dibattito su aspetti essenziali dell'ordinamento costituzionale — e di ciò siamo coscienti — in relazione non solo ad aspetti specifici delle prerogative siciliane, ma, più in generale, al ruolo ed agli aspetti dell'ordinamento regionalistico del nostro Paese.

È da auspicare, pertanto, che il dibattito che si svilupperà abbia come premesse le nostre prerogative autonomistiche non in senso immutabile ma con l'obiettivo della loro riforma, non trascurando, peraltro, né la inevitabile dimensione sovranazionale dei punti di arrivo che vorremo indicare, nè rinunciando ad incidere nell'ambito del dibattito nazionale, onde recuperare temi importanti che oggi sembrano, quantomeno, trascurati.

Le questioni istituzionali non si sovrappongono ai temi dello sviluppo o alle politiche sociali, non tolgono ad esse alcuno spazio, non distolgono alcuna energia; viceversa, sono intese ad offrire a tali politiche nuovi strumenti e nuove opportunità per estrinsecarsi in maniera più efficace e rispondente. In una condizione come quella siciliana, dove più fragile è il tes-



suto imprenditoriale e meno accentuato il dinamismo dei processi economici spontanei, il nesso tra piena funzionalità dei meccanismi decisionali a carattere istituzionale e la possibilità di incidere effettivamente sulle disfunzioni del sistema acquista valenza di stretta interazione. Sono questi i due riferimenti essenziali entro cui collocare il dibattito ed i singoli temi che lo compongono. Ed in questo quadro credo che la nostra riflessione non possa non riconoscere i numerosi elementi che oggi concorrono a connotare la crisi delle istituzioni regionali.

Oggi i forti processi integrativi che caratterizzano, in primo luogo, ma non esclusivamente, i processi economici, gli scambi, le allocazioni delle risorse, tendono in maniera sempre più marcata a determinare anche livelli decisionali più integrati. In questo senso si assiste ad un decisivo processo di «attrazione» a livelli più generali di una gamma sempre più significativa e rilevante di scelte e decisioni. È un processo, onorevoli colleghi, la cui dimensione pone problemi nuovi anche in ordine alla democraticità dei processi attraverso cui si concretizzano tali scelte.

Per quanto attiene alle realtà regionali, è necessario procedere ad un mutamento di prospettiva rispetto al modello più tradizionale e consolidato della configurazione del rapporto Stato-Regione, nel senso, cioè, che il modello basato esclusivamente sul criterio del «riparto dei livelli di competenza» non può esaurire questa tematica. Si pone con tutta evidenza la necessità di garantire che le realtà locali, le esigenze regionali, siano condotte, o ricondotte, nell'ambito dei processi decisionali che avvengono in gran parte su scala extra-regionale o sovranazionale; e questo, non tanto per rivendicare, in linea di principio, il diritto a coprire gli spazi nuovi che si vanno configurando, quanto piuttosto per garantire sia «elementi di democraticità» nei processi decisionali, sia l'aderenza di tali decisioni alle istanze spesso differenziate sulle quali poi ricadono.

In sostanza va caratterizzato da connotazioni politiche più decise il passaggio dal modello regionalistico «competitivo» al modello regionalistico «cooperativo». Il terreno di questa cooperazione non può che essere quello delle grandi scelte che lo Stato compie a livello centrale e nelle istanze sopranazionali. Mi basta fare riferimento, *per incidens*, allo spettro delle questioni «di diritto regionale» che sono state trattate a livello comunitario. Gli strumenti guri-

dico-formali posti a tutela delle prerogative autonomistiche costituiscono presidi importanti e momenti importanti di resistenza; ma abbiamo largamente sperimentato che, di per sé, questi strumenti non sono stati sufficienti, nè lo possono, a contenere la forza di certi processi politici orientati a riassorbire alcuni contenuti della nostra specialità. Ricorderò processi politici realizzati attraverso strade di diversa natura, devianti, a mio avviso, da un percorso rettilineo. Penso al ruolo complessivamente svolto dalla giurisprudenza costituzionale, alla complessa partita della normativa di attuazione, che riflette, in maniera emblematica, questo approccio, quasi di continua rinegoziazione, con cui lo Stato ha trattato i contenuti dello Statuto; penso alla invasività di tanta parte della normativa statale di settore.

Insomma, all'ombra di una pretesa di intangibilità formale dello Statuto, i cambiamenti sono avvenuti, sono stati importanti e, nella generalità dei casi, si sono manifestati quale espressione di questo orientamento compressivo dell'ambito della nostra autonomia e delle autonomie in genere. Quanto affermato in partenza ha il fine, anche, di denunziare i limiti di un certo atteggiamento politico e culturale, che, partendo dalla valutazione — tutto sommato realistica — dello stato di difficoltà caratterizzante il complesso dei rapporti politici ed istituzionali fra lo Stato e la Regione, ne ha fatto discendere la convinzione che la strada migliore per garantire le prerogative dell'autonomia speciale fosse quella di occultare il dibattito, di sottrarsi al confronto.

Si è dimostrato, però, l'errore in cui si è incorso attestandosi su tale linea, manifestatasi perdente, non avendo, da un lato, impedito le vulnerazioni sostanziali che l'evoluzione concreta dei rapporti politici fra Stato e Regione ha prodotto sullo Statuto, ed avendo, dall'altro, in qualche modo limitato la possibilità di produrre una riflessione ampia, organica e senza tabù sulla necessaria rivedizione, che è auspicabile avvenga, sui diversi aspetti della nostra carta statutaria.

Accanto a questa dimensione che si intesta al versante dei rapporti Stato-Regione, vi è un campo parallelo di riflessione, per lo meno altrettanto importante, che richiama il fronte interno della nostra autonomia. Mi riferisco agli strumenti e ai moduli operativi che siamo riusciti ad utilizzare e alla reale capacità politica



con cui poteri e competenze sono in concreto esercitati.

Non c'è spazio per un regionalismo piagnone che dissimula, spesso, in termini di esclusiva responsabilità dello Stato, la propria insufficienza politica, l'inadeguatezza della propria iniziativa. Spesso l'ambito delle nostre prerogative dipende in gran parte dalla efficacia con cui sappiamo esercitarle e dal livello di prestigio e di autorevolezza con i quali siamo in condizioni di interloquire, riguardando particolarmente il comportamento della generalità delle forze politiche presenti in Assemblea. Questo è un aspetto essenziale del dibattito, cui sono rapportate alcune tra le più importanti proposte di riforma e da queste si è sviluppata la nostra iniziativa.

Ma veniamo in concreto ai contenuti e alla logica di questa azione di riforma. Mi pare che sia, anzitutto, importante rilevare che il dibattito regionale, condotto in questi anni, abbia consentito di individuare una serie di temi. Ci sono molti ritardi, certamente, che, spesso, hanno permesso un approfondimento, una riflessione ulteriore che oggi ci consente di indagare maggiormente, individuando, così, una serie di temi che, a ben guardare, sono, poi, i temi essenziali del dibattito istituzionale in corso nel Paese. Vi alludo soltanto, perché rinvio sempre al documento di base:

1) il tema della riforma elettorale finalizzata a correggere le distorsioni più vistose dei meccanismi di selezione della classe politica;

2) le questioni inerenti alla stabilità e alla rappresentatività degli esecutivi e, quindi, alla stabilità e governabilità dell'Esecutivo regionale;

3) la trasparenza e l'efficienza dei processi decisionali;

4) il potenziamento degli strumenti cosiddetti di democrazia diretta, per garantire un più ampio ventaglio di opzioni partecipative;

5) il potenziamento delle autonomie locali e il sistema dei controlli;

6) le nuove dimensioni del ruolo delle Regioni nella prospettiva dell'integrazione europea e della crescita della cooperazione internazionale.

Di questi problemi è stata operata una prima messa a punto ed una sistemazione, anche in relazione al diverso iter procedurale richiesto. Sarà, certamente, l'Assemblea, nella sua totalità, ad indicare, quali potranno essere metodi, tempi e strumenti per conseguire, poi, in modo specifico e concreto, questi obiettivi sotto

il profilo dell'approntamento degli strumenti legislativi. Il documento che la Presidenza ha posto a disposizione dei deputati e delle forze politiche si sforza di rappresentare il ventaglio dei problemi e lo stato del dibattito, costituendo, quindi, un punto di riferimento utile per le conclusioni cui dovremo pervenire, da non considerare traguardo definito e definitivo, ma, piuttosto, verifica critica degli obiettivi istituzionali e individuazione di fini qualificanti nell'ambito di un articolato dibattito che evidenzia ed esplicita le posizioni culturali e politiche delle singole forze politiche.

È stata sottolineata la stretta connessione politica e di indirizzo che, inevitabilmente, è destinata a determinarsi tra il lavoro che condurremo a livello regionale e gli orientamenti nazionali. Avendo seguito con attenzione il dibattito di recente sviluppato da Camera e Senato, e gli impegni fissati dalle forze politiche, faccio particolare riferimento alla riforma del bicameralismo e alla nuova disciplina del voto segreto, che sembrano costituire oggi i punti nevralgici del processo riformatore.

Sul primo argomento dobbiamo tentare di ricondurre a sintesi la corrispondenza, che va comunque potenziata, di obiettivi con le altre regioni perseguendo una ipotesi di riforma del bicameralismo che conduca all'istituzione di un Senato delle Regioni, tesi rilanciata anche dalla recente presa di posizione del Presidente della Camera, onorevole Nilde Iotti, che trova notevoli consensi nella cultura giuridico-costituzionale e che, peraltro, riscontra l'esistenza di solide ragioni a sostegno, anche se permangono stadi di differenziazione fra alcune forze politiche.

Non va dimenticato che l'assetto costituzionale del bicameralismo trova una sua ragione d'essere nella contrapposizione del principio di rappresentatività, laddove uno dei rami del Parlamento rappresenta l'intero popolo, l'altro le diverse realtà regionali. Nell'ordinamento italiano, infatti, che esprime uno Stato regionale, la seconda Camera è caratterizzata dalla disposizione contenuta nell'articolo 57 della Costituzione che recita: «Il Senato è eletto su base regionale»; per altro verso, lo stesso sistema della giustizia costituzionale italiana corrisponde proprio alla concezione di uno Stato regionale e, in ragione di ciò, l'autonomia regionale non è sprovvista di garanzie giurisdizionali.

Come giustamente annota il professore La Pergola, recentemente già presidente della Corte



costituzionale, federalismo e regionalismo sono, del resto, sistemi di autonomia garantita proprio perché si reggono sull'equilibrio fra le istanze confliggenti dell'unità e della diversità. Noi non possiamo condividere un approccio al problema che venga circoscritto nell'ottica del peculiare rapporto tra i due rami del Parlamento, prefigurando, quasi, un rapporto diplomatico tra Camera dei Deputati e Senato, in ordine alla specializzazione del procedimento legislativo. Naturalmente, si tratta, anche sotto questo aspetto, di questioni di primaria importanza, considerato che sui tempi e sulla capacità decisionale del Parlamento si è centrata, opportunamente, tanta parte del dibattito istituzionale che, a nostro giudizio, dovrebbe allargare il proprio quadro di riferimento, affrontando non solo i problemi — ripeto pure importanti — del rapporto tra i due rami del Parlamento, ma anche quelli, perlomeno altrettanto apprezzabili ed essenziali, della diversa articolazione della « rappresentanza politica » che viene realizzata dalle due camere.

Perché una Camera delle Regioni?, noi ci domandiamo. In primo luogo perché essa si colloca in linea con una precisa opzione di progressivo potenziamento del ruolo e dell'assetto delle autonomie; per una ragione, poi, maggiormente connessa ad una analisi corretta dell'attuale fase di sviluppo della società italiana. Una società che si presenta fortemente articolata e differenziata, che non può essere governata con modelli decisionali fortemente accentrati ed omogenei. Al livello centrale va certamente ricondotta la definizione delle compatibilità del sistema e, dunque, vanno composte organicamente l'insieme delle domande che emergono dalla società. Quindi annettiamo grande importanza a questo problema, anche se non possiamo minimizzare le difficoltà politiche che si intravedono.

Altrettanto decisiva per il futuro dell'autonomia è la considerazione che riusciranno a riscuotere le regioni nel processo di integrazione economica ed istituzionale dell'Europa comunitaria. L'ordinamento regionale fu concepito nello Statuto e dal Costituente in assenza della prospettiva della integrazione europea. L'attribuzione alle istituzioni comunitarie di competenze di particolare rilevanza e la visione metastatale di una Europa federale, comportano una diversa valutazione, oggi rispetto al passato, della battaglia relativa alla difesa delle prerogative autonomistiche: non si tratta, sot-

to questo aspetto, di interpretare o applicare lo Statuto, ma di modificarne l'assetto alla luce di un processo politico delineatosi successivamente che, di fatto, ha ridefinito e modificato la struttura complessiva del modello di riparto delle competenze tra i diversi livelli istituzionali. E ciò è particolarmente rilevante in una regione come la Sicilia, laddove tanta parte della specialità si identifica proprio nell'ampiezza delle prerogative relative alle politiche di sostegno dello sviluppo economico.

Va, dunque, avvistata e perseguita la necessità di regolare, con norme costituzionali, le modalità della partecipazione regionale alla definizione delle politiche economiche comunitarie, dei nuovi assetti istituzionali caratterizzanti l'edificando stato federale europeo, onde garantire, anche in questa dimensione, prerogative ed attribuzioni delle autonomie locali. Si devono, ancora, prefigurare procedure e meccanismi di adeguamento dell'ordinamento regionale alla normativa comunitaria, prevedendo ambiti e possibilità per la Regione di istituire raccordi diretti con le Comunità europee. Anche questa, dunque, è una prospettiva di riforma che, pur partendo dalla dovuta considerazione della peculiarità che la specialità assume anche in questo campo, è suscettibile di saldare una comune iniziativa delle regioni considerate nel loro complesso. La prospettiva di una Europa che riconosca e valorizzi la specifica dimensione regionale, non è soltanto elemento di astratta elaborazione politica, ma costituisce un problema concretamente avvertito ed in una certa misura contenuto nel trattato che istituisce l'unione europea approvato dal Parlamento europeo.

In esso è affermata sia la necessità di permettere la partecipazione delle autonomie locali alla costruzione dell'Europa, sia l'esigenza imprescindibile che alle regioni vengano garantite forme di partecipazione nelle procedure di adozione delle decisioni comunitarie. Nella recente Conferenza dei Ministri per le politiche comunitarie degli Stati membri della Cee (che non senza significato si è voluta tenere a Palermo), molti rappresentanti dei Governi hanno posto in luce l'esigenza che anche a livello europeo siano definite le competenze delle regioni, onde potere procedere alla creazione di un'Europa che comprenda ed armonizzi il livello comunitario, quello statale, quello regionale.

Accanto a queste problematiche altri temi acquistano carattere pressante. Mi riferisco, in



particolare, ad alcune indicazioni importanti contenute nella relazione finale dei lavori della Commissione Bozzi, nelle risoluzioni degli organismi rappresentativi delle istituzioni regionali, nell'elaborazione della nostra cultura autonomistica. Su tali questioni si tratterà di attivare un'iniziativa politica finalizzata all'orientamento delle linee di tendenza in atto fra tutte le forze politiche interessate e coinvolte nel portare avanti questo lavoro, raccogliendo un'indicazione di metodo che lo stesso Presidente della Corte costituzionale ha suggerito in un suo recente intervento sulle questioni dell'autonomia siciliana.

I temi, quindi, sotto questo riguardo, sono tanti, sono certamente difficili, devono essere fortemente riflettuti e tante sono le opzioni politiche possibili, sulle quali il dibattito assembleare deve proseguire, conducendo a sintesi le conclusioni in una visione organica e ricondotta ad unità. Altri temi si ascrivono direttamente all'ambito di responsabilità dell'intervento regionale e per alcuni di essi il livello di approfondimento deve considerarsi ormai molto avanzato. Non mi riferisco soltanto al nuovo assetto dell'amministrazione centrale della Regione e agli altri provvedimenti di stretta competenza del Governo regionale (che, nelle dichiarazioni programmatiche, ha illustrato le iniziative da condurre) che, dopo le procedure della programmazione, possono approdare — in tempi ragionevolmente brevi — all'approvazione. Credo, però, che sussistano le condizioni politiche per fattualizzare e concretizzare il confronto su altri due grandi temi sui quali la discussione è proseguita sulla base di ipotesi di riforma formulate da questa Presidenza, senza con ciò volere sottovalutare o ridurre il valore delle altre questioni.

Mi riferisco alla riforma della legge elettorale per i deputati dell'Assemblea regionale siciliana e alle procedure per la elezione del Governo regionale. In ordine alla legge elettorale va detto che le proposte, che via via la Presidenza è andata elaborando, hanno costituito sempre uno sforzo di sintesi del lungo confronto che sull'argomento si è svolto sin dalla nona legislatura. E va detto, molto opportunamente, che dobbiamo affrontare questo problema tempestivamente per evitare di doppiare il «Capo di Buona Speranza» che poi ci condurrebbe forse verso lidi di non realizzabilità e di non realizzazione.

Il confronto sulla legge elettorale si è svolto parallelamente ai lavori della Commissione par-

lamentare per le riforme istituzionali, che ha dedicato alla materia elettorale una parte significativa del proprio lavoro.

Le ipotesi di modifica che la Presidenza ha provveduto ad elaborare e ad offrire all'approfondimento delle forze politiche recepiscono le sollecitazioni più significative indicate dalla Commissione Bozzi.

Alcuni riferimenti su questa riforma: innanzitutto la garanzia per il mantenimento del pluralismo delle forze politiche ha la sua ragione di essere nella rappresentanza di esigenze sociali e nelle stesse peculiarità storico-civili della nostra società.

In secondo luogo, ricerca di una necessaria e solida qualificazione delle forze politiche al fine di garantire formazioni elettorali omogenee e fortemente radicate nella rappresentanza di interessi della collettività regionale. A questo riguardo si deve, o si può, fare riferimento a strumenti adeguati come quello di una soglia minima da definire. Altra ipotesi è quella del mantenimento del sistema proporzionale per l'assegnazione dei seggi con l'utilizzo dei resti in sede regionale, con o senza collegio unico regionale.

La Presidenza propende per la previsione di un collegio unico. Tuttavia, non già per ovattare l'indirizzo ed il criterio cui mi ispiro, ma perché il risultato sia frutto di una elaborazione comune, vedremo a quali indicazioni si può concordemente pervenire nella elaborazione finale di questo provvedimento.

Un altro elemento caratterizzante consiste nella revisione del meccanismo delle preferenze secondo criteri che le riducano ed evitino il formarsi di «aggregazioni elettoralistiche» poco rispettose, proprio, del pluralismo rappresentativo, eliminando così un veicolo di autentica corruzione della vita politica che, in ogni caso, rappresenta un motivo che favorisce elementi devianti non apprezzabili sul piano della correttezza elettorale e politica, contribuendo alla stabilizzazione delle fazioni e delle fazioni all'interno dei partiti.

Infine, introduzione di strumenti atti a limitare le spese elettorali, evitando, tra l'altro, di mantenere contributi politici che possano, al limite, rappresentare deviazioni rispetto alla libertà e al non condizionamento nell'espressione del voto, in modo da garantire la selezione qualitativa e la più alta rappresentatività della classe politica.



Sono questi, sommariamente, i criteri di massima cui si vorrebbe ispirare la riforma della legge elettorale.

Accanto a questi, si è ipotizzato un punto di forte caratterizzazione della nostra proposta (un aspetto, per altro, mutuato in una certa misura dall'esperienza dell'Assemblea costituente e della prima legislatura dell'Assemblea), cioè la possibilità di prevedere candidature, ad alta qualificazione, che prefigurino, in una certa misura, la rappresentanza parlamentare dei partiti concorrenti, in modo da poter individuare la *leadership* culturale, politica e sociale del partito che le presenta, caratterizzando, così, all'atto della proposizione della lista, sia la linea politica, sia alcune indicazioni di carattere programmatico, sia alcune delle individualità — appunto la *leadership* — cui viene demandata o delegata la possibilità e la facoltà di attuare queste indicazioni politiche e programmatiche.

Non mi soffermo sulle osservazioni che potranno essere mosse a questa proposta, anche perché questo potrà essere oggetto di ulteriore discussione e, quindi, di confronto, da ricondursi in una sintesi organica e unitaria.

Onorevoli colleghi, ho voluto fornire queste indicazioni per quanto riguarda la legge elettorale, proprio per indicare alcuni criteri. Non possiamo, però, dimenticare le procedure che dovremmo approvare per la formazione del Governo, con l'intento ed il proposito ben preciso di tentare di ricondurre il formarsi delle crisi e la loro risoluzione all'interno delle istituzioni, adottando procedure che consentano la maggiore identificazione politico-programmatica del Presidente *in pectore*, facendo scaturire l'elezione della Giunta regionale dalle indicazioni del Presidente della Regione rese contestualmente alle dichiarazioni programmatiche. La conseguente votazione di fiducia costituirebbe l'investitura stessa nei confronti del nascente Governo, basata sul consenso di programma.

E, in questo senso, sulle modalità di elezione del Governo regionale, pur partendo da una realistica e dovuta considerazione del ruolo imprescindibile dei partiti nel determinare le coalizioni politiche, abbiamo colto l'esigenza di individuare un modello che, da un lato, valorizzi alcuni specifici momenti della procedura parlamentare in ordine alla definizione dell'accordo politico e, dall'altro, valorizzi il ruolo del Presidente della Regione nella determinazione della compagine governativa e nella specificazione del programma di governo.

In coerenza con questa impostazione si pone anche il problema di un superamento del disposto dell'articolo 9 dello Statuto, introducendo, quindi, la previsione che del Governo regionale possano far parte o essere chiamati elementi esterni all'Assemblea. Questo consentirebbe di allargare le possibilità di scelta e di rendere possibile la valorizzazione di elementi qualificati nella vita politica e nel governo stesso.

Credo che sia attuale anche il problema di un aumento del numero dei deputati secondo una valutazione che tenga realisticamente conto sia della necessità di recuperare un rapporto di rappresentanza che si è profondamente modificato a causa dell'aumento di popolazione, verificatosi dal 1947 ad oggi, sia perché richiesto da obiettive esigenze di piena funzionalità dell'Assemblea e dei suoi organi interni nello svolgimento del complesso lavoro parlamentare, e sia anche perché la platea della rappresentanza politica, una volta che dovesse essere sproporzionata in difetto nei confronti di quella che può costituire la base espressiva del mandato parlamentare, rischia di introdurre elementi di somma di potere tali da finire, possibilmente, col decomporre l'assetto ordinato delle stesse istituzioni.

Questo dunque, onorevoli colleghi, costituisce una sorta di scenario delle condizioni politiche e dei temi sui quali auspico un confronto d'Aula molto franco, ma anche delle conclusioni che ci pongano nelle condizioni di avviare un lavoro realmente proficuo e produttivo, individuando priorità, procedure ed anche metodi.

In questo senso credo che dovremmo pervenire, come risultato di questo dibattito, all'approvazione di una risoluzione, che sia articolata secondo i temi e le questioni che si vogliono affrontare per potere introdurre la fase della redazione degli strumenti operativi.

Il lavoro che ci attende è difficile, ma nessuno ha mai pensato il contrario. Certo, però, questo lavoro non può essere una sorta di «tela di Penelope». Soltanto se veramente crediamo possibile un serio processo riformatore, che abbia come fine il potenziamento e l'ammodernamento delle istituzioni, senza risentire di pause o di cali di tensione ideale, dobbiamo essere capaci di resistere a tentazioni di diserzione dalla battaglia per la riqualificazione dei valori politici, culturali, civili, economici, storici dell'Autonomia siciliana superando ogni tentazione che disinvoltamente possa indurre a consi-



derare «opportuno e possibile» operare forzature istituzionali sotto l'urto dell'emergenza, perché non possiamo issare il vessillo delle riforme e subire provvedimenti da contro-riforma. Tutto ciò non ponendo alcuna enfasi e trionfalismo nel nostro lavoro, ma, anzi, con un umile, attento, responsabile approccio che ci consenta di pervenire a risultati fortemente positivi.

TRICOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TRICOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è probabile, come ha detto poco fa il Presidente dell'Assemblea, onorevole Lauricella, che il ritardo, con cui questo dibattito sulle riforme istituzionali arriva in Aula abbia consentito a far maturare le idee su un argomento così fondamentale per la vita italiana del nostro tempo. Ma, per mantenermi nel solco della immagine evocata dal Presidente e mutuata dalla nostra cultura agricola e contadina, debbo ammonire che, quando la maturazione diventa eccessiva, si perviene inevitabilmente alla decomposizione e alla morte. E non c'è dubbio che questo ritardo, nel remorare il chiarimento intellettuale e politico sulle cause della crisi intervenuta nel rapporto tra istituzioni e società, ha fatto sì che, in questi anni, noi siamo vissuti e abbiamo parlato in un clima molto estenuato, in una sensazione di vuoto, di immobilismo, quasi di inattività, come ancora si è dimostrato nel corso delle ultime, troppo lunghe, crisi politiche regionali. Siamo quindi convinti che il ritardo c'è stato, c'è ancora e non è risultato proficuo, poiché i motivi che sono alla base della evidente crisi dell'Autonomia siciliana non sono certamente diversi rispetto a quelli che hanno creato una frattura tra paese reale e paese legale nella vita italiana: gli uni e gli altri configurano, in definitiva, quella che non soltanto il Movimento sociale italiano - Destra nazionale chiama da tempo la crisi della «Prima Repubblica».

Si tratta, dunque, di motivi profondi e fondamentali che partono da molto lontano; e certamente vanno ricercati, come cercheremo di dimostrare, nelle origini stesse, nel processo formativo, all'Assemblea costituente, nel 1946-1948, della Carta costituzionale. Una crisi, quindi, che ha attraversato questi 40 anni di vita politica italiana, i 40 anni del cosiddetto

postfascismo; ma senza volere andare così lontano, senza voler ricongiungermi a certe tematiche degli anni '40, su cui pur dovremo ritornare, noi diciamo che, quanto meno dal periodo a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sono cominciate a risultare evidenti le profonde degenerazioni e disfunzioni del nostro sistema politico, a tal punto da proiettarsi con effetti devastanti nella vita della società italiana, da tutti vissuta con grande pena e sofferenza. Una crisi istituzionale che, non trovando sbocchi, per la sordità delle forze politiche dominanti a prenderne atto e ad agire di conseguenza, deve ritenersi come una delle principali cause scatenanti del terrorismo, della strategia della tensione, dei torbidi rapporti tra istituzioni e forze occulte, tra politica e malaffare.

In Sicilia, in particolare, tale crisi si è manifestata con particolare virulenza, dal momento che siamo convinti che il vuoto istituzionale determinato dal logoramento e dall'ormai evidente inattività degli attuali strumenti autonomistici, rispetto alle reali esigenze della società isolana, ha favorito le tendenze egemoniche di ristretti clans e gruppi di potere, perfino criminali, come la mafia, in un contesto, peraltro, di depressione economica che qui si è abbattuta inevitabilmente, a causa anche dei vecchi ritardi, in maniera più devastante rispetto agli indici nazionali. La classe politica siciliana ha poi aggravato tale situazione con le proprie pigrizie politiche e intellettuali, sicché questo dibattito arriva con grande ritardo rispetto anche a certa tardiva presa di coscienza che si è avuta in sede parlamentare nazionale, dove, appunto già nell'aprile del 1983, non soltanto si è svolto un dibattito sulla crisi istituzionale, ma si è adottata una risoluzione e approvato un ordine del giorno, rispettivamente della Camera e del Senato, con la conseguente istituzione della cosiddetta «Commissione bicamerale», successivamente presieduta dal liberale Bozzi. Tale Commissione, alla fine della decima legislatura, nel 1987, ha anche concluso i propri lavori, sia pure facendo, ahimé, partorire dalla montagna il classico topolino.

Insomma, voglio dire: la classe politica nazionale ha preso coscienza di sì grave problema, anche se gli interessi di partito e di gruppi di potere non consentono ancora autentici sbocchi riformatori, ma la classe politica siciliana ha messo ancora una volta in evidenza la propria inadeguatezza a svolgere un ruolo di-



rigente in Sicilia, mantenendosi, invece, nella secolare dimensione parassitaria, arrivando ben ultima al dibattito, mentre la gravità della «questione siciliana» e l'evidente crisi dell'Autonomia avrebbero dovuto suggerire ben altra sensibilità politica ed attenzione culturale.

Di riforme istituzionali, in verità, anche in quest'Aula abbiamo dovuto parlare, specie sotto lo stimolo del Gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, nelle occasioni delle richiamate crisi della vita politica regionale; anche in tante occasioni legislative l'argomento è stato accennato, a dimostrazione della sua importanza. Ma abbiamo avuto sempre la sensazione che la maggior parte delle forze politiche di questa Assemblea ne abbiano parlato più per rinviare il problema che per tentare di risolverlo. Per quanto ci riguarda, invece, debbo dire subito, come premessa, che il nostro Partito attribuisce un'importanza fondamentale non soltanto al dibattito in sé, ma soprattutto agli sbocchi cui esso perverrà: il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, cioè a dire, verificherà se la volontà delle varie forze politiche si muove verso un semplice riaggiustamento di tipo ingegneristico dell'assetto istituzionale, ovvero, come noi speriamo, tende a un riformismo forte che colmi l'attuale vuoto tra istituzioni e volontà popolare. Le risposte che saranno date sono fondamentali per il futuro comportamento politico del Movimento sociale italiano - Destra nazionale. E su questo non continuo, lasciando sospeso l'interrogativo, cui mi riprometto di dare una risposta a conclusione di questo mio intervento.

Quali, dunque, i motivi della crisi della Prima Repubblica e dell'Autonomia siciliana? Noi riteniamo che sia unica la matrice culturale e politica della crisi dell'una e dell'altra istituzione: il loro impianto ottocentesco e la cieca pregiudiziale antifascista. Due motivazioni che si intrigano vicendevolmente con effetti negativi nella formazione del dettato costituzionale e del documento statutario siciliano.

Certo, non siamo così faziosi da non comprendere il contesto storico, culturale e politico in cui nascevano queste due fondamentali Carte, che rendeva inevitabili le sopra lamentate remore. Si veniva da una dittatura, da una guerra che era stata anche una immane guerra ideologica, da una sanguinosa guerra civile, sicché nei «vincitori», o presunti tali, in un'Italia sconfitta e sottoposta ad un umiliante *diktat*, non potevano non prevalere gli odi, i risentimenti,

i rifiuti, la cultura dell'anti, dell'antifascismo in particolare, fondata soprattutto sulla nozione crociana del fascismo come parentesi. Una nozione assurda, certamente, che negava lo stesso fondamento crociano della storia come vita dello spirito — in cui, pertanto, non ci può essere soluzione di continuità, sospensione di vita — e tuttavia nozione in quei frangenti dominante, come comodo alibi per cancellare dalla stessa coscienza nazionale un ventennio in cui la stragrande maggioranza degli italiani, prima della sconfitta, si era ampiamente riconosciuta. La presa d'atto di tali condizioni storiche non ci può, però, esimere, a distanza di quarant'anni e più da quegli eventi, di fare, intanto, un rilievo fondamentale all'assetto costituzionale allora varato: che dallo Stato del partito unico, quale era stato quello fascista, si passava, con poca fantasia, allo Stato dei partiti, dei partiti antifascisti soprattutto, come ha messo in evidenza la successiva storia politica italiana. Non c'è, cioè, uno sforzo in direzione di un autentico rinnovamento culturale, giuridico e costituzionale, verso lo Stato degli Italiani. Dallo stato totalitario fascista allo stato partitocratico antifascista, dunque, senza alcun tentativo di un'organica articolazione dello Stato nazionale, mentre si sopprimeva quell'ordinamento corporativo che aveva accolto l'esigenza nuova, novecentesca, fortemente innovativa, dell'inserimento organico delle categorie del lavoro e della produzione, dell'arte e della tecnica, nella vita istituzionale. In definitiva, l'assetto costituzionale italiano è nato, tra il 1945 e il 1948, con un vuoto culturale significativo: l'ignoranza totale della crisi dello Stato liberale che aveva generato il fascismo.

Non si è capito, cioè, che non era stato il fascismo a provocare la crisi dello Stato liberale in Italia, ma, viceversa, il fascismo doveva considerarsi uno sbocco di quella crisi già da tempo evidente. Lo Stato liberale era in crisi già alla fine dell'Ottocento, come dimostrano le tensioni sociali di quel periodo e lo stesso dibattito costituzionale accesi attorno al famoso articolo di Sonnino.

Torniamo allo Statuto.

Una crisi che Giolitti aveva tentato vanamente di esorcizzare con la sua abile mediazione politica, ma che sarebbe ugualmente esplosa con la proclamazione della guerra, il 24 maggio del 1915, imposta ad un Parlamento ormai inadeguato a rappresentare la volontà popolare. Una crisi istituzionale che si annoderà, tra il 1919



e il 1922, con la crisi del dopoguerra, formando una miscela rivoluzionaria da cui nascerà il fascismo, anche per la incapacità delle altre forze politiche a proporre un'autentica alternativa rinnovatrice, rispetto allo Stato liberale, quali le nuove condizioni della società italiana ormai imponevano.

La carenza o l'insufficienza di un'adeguata analisi della crisi dello Stato liberale, dei motivi dell'avvento del fascismo al potere, ha sottratto ai padri della Costituzione e dell'Autonomia siciliana, nell'Italia dell'immediato secondo dopoguerra, il principale strumento conoscitivo per sondare con realismo la coscienza culturale del paese e guardare alla situazione sociale italiana, al fine di approntare, conseguentemente, un assetto istituzionale all'altezza delle esigenze nuove, quali si erano manifestate, peraltro, fin dall'inizio dello stesso nostro secolo. In particolare, il vuoto culturale, derivante dall'ostinato rifiuto dell'esperienza fascista, ha fatto sì che la nozione di partito rimanesse legata ai superati canoni ottocenteschi, uno strumento, cioè, di trasmissione della volontà popolare, mentre esso si era trasformato ormai in un apparato sovrapposto a tale volontà. Di conseguenza, dalla Costituzione italiana è nato lo «Stato dei partiti» i quali si sono insediati nelle istituzioni come una sorta di nuovo feudalesimo che ha espropriato la volontà popolare della sua sovranità. Poteva essere ciò previsto, allora, dai nostri Costituenti? Sì, certamente, se al posto dell'antifascismo rancoroso degli antifascisti veri o di quello peloso degli antifascisti di accatto che dovevano nascondere il loro recente passato fascista, ci fosse stata lucidità negli uni, onestà intellettuale negli altri. Quella lucidità ed onestà che non mancavano ad un grande costituzionalista «fascista», e perciò «vinto», collaboratore, nel 1947, del settimanale «Rivolta Ideale» da cui sarebbe nato il Movimento sociale italiano: parlo di Carlo Costamagna, uno dei più grandi giuristi del nostro secolo, il quale così molto acutamente si esprimeva in un articolo dal titolo significativo: «La Repubblica dei partiti»: «Come la pace italiana è risultata da un compromesso temporaneo tra i popoli egemonici, in attesa di una guerra finale di eliminazione, così la Costituzione repubblicana dovrebbe scaturire da un compromesso ideologico e pratico tra i capi dei partiti di massa, in attesa di sferrare il rispettivo attacco alla conquista integrale dello Stato. Per intanto la Repubblica italiana non dovrebbe,

non potrebbe essere la Repubblica degli italiani, ma la Repubblica dei partiti e precisamente la Repubblica dei partiti antifascisti qualificati al duplice titolo della collaborazione nella disfatta nazionale e nella persecuzione civile». Sono chiari, qui, nella prosa di Costamagna, degli accenni fortemente polemici: e non poteva essere diversamente. Ma la polemica non prevale, non riesce ad offuscare la lucidità del commento politico e giuridico.

Infatti così egli aggiunge: «Di conseguenza, nel disegno del progetto» (il Costamagna si riferisce, ovviamente, al progetto costituzionale allora in discussione alla Costituente) «manca qualsiasi concetto positivo di organizzazione del popolo italiano. Due criteri lo dominano intorno all'unica idea negativa del "diritto dei partiti". Il partitismo, e di riflesso la faziosità, sono i suoi tratti caratteristici. Non ha precedenti nel diritto dei cosiddetti "governi liberi" il formale riconoscimento che il progetto compie del diritto dei partiti sotto l'obliqua formula della dichiarazione di un diritto individuale del partito politico». E così, ancora il Costamagna, commenta l'articolo 49 della Costituzione, da cui trae origine il potere dei partiti: «Qui l'allusione al "metodo democratico" preannuncia la faziosità rivelando il proposito di reprimere ogni intrusione di estranei, per quanto cittadini, nella giostra che a se stessi riservano i partiti dominanti. Ma il riferimento allo scopo di "determinare la politica nazionale" confessa che l'indirizzo generale politico dovrebbe essere la risultante esclusiva dell'accordo dei partiti, senza avvertire che in tal modo si annulla ogni azione unitaria nazionale. Ad ogni piè sospinto il progetto esalta il diritto dell'individuo, ma, di fatto, tutto il potere è consegnato nelle mani dei partiti, ossia dei loro capi, mediante l'intransigente applicazione della rappresentanza politica, vale a dire della "democrazia indiretta" nella scelta delle persone preposte al comando ufficiale dello Stato.

Tutti i cittadini, nominalmente, senza distinzione di sesso, appena maggiorenni sono elettori, ma alle cariche pubbliche, a cominciare da quella di deputato, sono i partiti che designano i titolari facendoli servi della propria volontà. Non al corpo elettorale, ma ai deputati dei partiti spetta la nomina dello stesso Presidente della Repubblica, che pure dovrebbe essere il Capo dello Stato, l'espressione vivente dell'unità e della continuità nazionale».



Siamo nel 1947: era questa l'analisi-denuncia di un «fascista», tra virgolette, e quindi, da non prendere in considerazione, come, evidentemente, allora non fu preso in considerazione. Ma sarebbero passati soltanto pochi anni ed un grande costituzionalista italiano di formazione e militanza liberale, il professore Maranini, non diversamente si sarebbe espresso nel suo libro dal significativo titolo: «Il tiranno senza volto», rivolto ad emblemizzare la figura del partito, ormai dominante nella scena politica italiana e sovrapposto, in modo feudale, alla volontà degli individui e dei cittadini. Franco Teresi, studioso siciliano, nell'esaminare in un suo recente volume la storia della crisi istituzionale italiana, così riassume il pensiero del Maranini: «... non può parlarsi in fatto — dice Maranini — di una forma di governo di tipo parlamentare o pseudoparlamentare, ma se mai di un regime partitocratico, nel senso che il Parlamento ed il Governo perdendo la loro indipendenza, l'unità e la sovranità dello Stato sono eluse e sostituite con l'attribuzione di autentici poteri sovrani ai partiti, i quali diventano quasi detentori sezionali della sovranità effettiva».

Da Maranini, studioso liberale, a Don Sturzo, pensatore cattolico, il cui nome ricorre spesso in questa Aula nella bocca degli oratori democristiani, per incensare giaculatorie compromissorie, riprendendone il vetero-pensiero del primo Novecento, e ignorandone, invece, le più recenti riflessioni, quelle maturate nel secondo dopoguerra, negli anni '50. Riflessioni che sostanziano un pensiero ben più attuale, più vicino alle nostre esperienze, meditate sull'Italia repubblicana del postfascismo. Sin dall'inizio degli anni '50, è proprio il massimo pensatore cattolico italiano di questo secolo, quello a cui dicono di ispirarsi certi democristiani — non proprio fedelmente, direi — a scrivere sul «Giornale d'Italia» i famosi articoli che tuonano non solo contro la «partitocrazia», ma anche contro l'inefeudamento alla partitocrazia dei grandi enti economici nazionali. È Sturzo a parlare di «lottizzazione», a scrivere di «partito pigliatutto».

L'arco del dissenso, della critica nei riguardi dell'assetto istituzionale italiano, ad appena qualche anno dalla sua definizione, si accresce e diventa sempre più ampio ed autorevole: dal «fascista» Costamagna, al liberale Maranini, al cattolico Don Sturzo. Ma, al cospetto di tali voci autorevoli e pensose, che richiamano alla ne-

cessità di rivedere l'assetto istituzionale che comincia a generare mostri, abbiamo l'indifferenza, la cecità della classe politica, appartenente ai partiti dominanti, che scorgono in tale assetto soltanto il consolidamento del loro potere.

E tutto ciò, mentre la profonda «mutazione», per dirla con Pasolini, che si attua nella società italiana — apertasi già dalla seconda metà degli anni '50, col boom economico, il fenomeno dell'emigrazione, la nuova rivoluzione industriale e tecnologica — esigerebbe strutture istituzionali modernizzate, capaci di accogliere e governare le grandi spinte provenienti dal basso, programmare l'economia e lo sviluppo, recepire le profonde istanze di partecipazione. Una indifferenza, una cecità, un cinismo della classe politica dell'antifascismo che, secondo il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, sono le cause fondamentali dell'esplosione virulenta e incontenibile delle più profonde crisi della società italiana tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, destinate a riverberarsi, con effetti a catena, fino ai nostri giorni. L'autunno caldo del '68, il fenomeno eversivo del sessantottismo sono, infatti, per noi, alla base di quella storia politica dell'Italia negli anni '70 e nei primi anni '80, in cui il fango del malaffare si mescola col sangue del terrore e in cui le istituzioni inadeguate e degradate recitano, purtroppo, la loro parte di rilievo.

Quando esplode la crisi sessantottesca, sotto l'aspetto sindacale e politico, per la quale le responsabilità della classe politica dei partiti dominanti sono evidenti, la risposta popolare, in un sistema che si ritiene democratico, non può che pronunciarsi a favore di quella opposizione che ha denunciato da tempo le carenze e le insufficienze delle istituzioni. Il grande successo elettorale del Movimento sociale italiano - Destra nazionale nelle elezioni regionali siciliane del 1971 e poi in quelle nazionali del 1972, è una chiara indicazione popolare e democratica per la riforma dello Stato e delle sue articolazioni, e quindi anche dello Statuto siciliano, affinché essi siano adeguati ai nuovi bisogni. Ma il «regime dei partiti» respinge arrogantemente tale indicazione popolare, si arrocca sempre in sé, rifiuta il corretto rapporto dialettico con la nostra forza politica. Dalla Sicilia parte l'imposizione comunista: «Lo Statuto non si tocca» (è questo il titolo di un articolo dell'onorevole De Pasquale, capogruppo comunista all'Assemblea regionale siciliana, pubblicato allora sul «Giornale di Sicilia»); da Roma si trama l'im-



monda tela demitiana dell'«arco costituzionale», perché il «regime dei partiti» possa continuare ad imporsi sulla volontà popolare. Contro il Movimento sociale italiano - Destra nazionale viene così ordita una vasta congiura che si consuma sia attraverso i canali sotterranei della strategia della tensione e del terrorismo, la cui violenza si abbatte fisicamente sui quadri e sulle strutture del nostro partito, sia mediante i più scoperti canali istituzionali, con la discriminazione politica, la persecuzione giudiziaria, l'isolamento parlamentare. E così, invece delle riforme, abbiamo i compromessi, soprattutto il «compromesso storico» che, non solo politicamente, ma anche istituzionalmente, si risolve nel consociazionismo, cioè a dire, in quell'ibridume mostruoso che ha portato allo stravolgimento e alla ulteriore degradazione delle nostre istituzioni.

Oggi certamente, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, si parla molto di ripristinare in modo corretto la diversità delle funzioni del Legislativo e dell'Esecutivo, si insiste sulla necessità di sottolineare la distinzione corretta e funzionale, e moralmente valida, tra maggioranza e opposizione. Ma in quegli anni, negli anni del consociazionismo, negli anni del «compromesso storico» — e si tratta di una pagina vissuta personalmente, anche da chi vi parla, in questa Assemblea — si è operato in modo totalmente diverso: non chiare e salutari riforme per riacordare le istituzioni alla società, ma compromessi immondi, imbrogli infami, per allargare ulteriormente il dominio dei partiti sulle istituzioni, integrando il Partito comunista italiano, coinvolgendo l'ex opposizione comunista nella gestione del potere, con tutti i guasti che ne sono derivati e che si sono estesi come un cancro nelle istituzioni, ridotte all'attuale situazione di svuotamento in favore sempre più dei partiti e dei loro affari. Una situazione in cui si colloca la crisi della passione politica, per non parlare della più profonda crisi dell'ideologia, la prassi logora, estenuante, e — alla lunga — corruttrice della mediazione, il miscuglio torbido di politica, criminalità e affarismo: in definitiva, quella che oggi chiamiamo la questione morale.

Una situazione al cospetto della quale si accresce l'arco delle valutazioni critiche circa le contraddizioni e le insufficienze del nostro sistema istituzionale. In proposito, abbiamo incominciato a citare un pensatore fascista, prima, un liberale, poi, un cattolico, ancora do-

po. Ma, a questo punto, ecco venir fuori dei giuristi e commentatori di sinistra a sostegno di quanto il «fascista» Carlo Costamagna, inascoltato, aveva detto nel 1947. Su uno dei «quaderni» di «Mondo Operaio» — rivista culturale del Partito socialista italiano — uno dei costituzionalisti di sinistra, il professore Baldassarre, così ha scritto, nel 1979, in un articolo dal titolo: «Quale riforma dello Stato?», a commento del famoso articolo 49 della Costituzione da cui trae origine la prevaricazione dei partiti nella vita politica italiana: «...uno scarso articolo, che pur conferendo una piena legittimazione ai partiti politici e pur riconoscendo ad essi la più importante delle funzioni (la determinazione della vita politica nazionale) non risolveva i problemi di convivenza di queste nuove istituzioni con lo schema dei poteri statali delineato nella Costituzione».

Al contrario, li poneva sul tappeto, lasciando alla storia futura la ricerca di un equilibrio entro un sistema non scevro di tensioni e di contraddizioni non risolte (basta pensare, tra queste ultime, alla previsione di un «Parlamento di partiti», comportata dall'articolo 49, e a quella antitetica contenuta nell'articolo 67, dove è ribadita la tradizionale configurazione del parlamentare come «rappresentante della Nazione»).

Una contraddizione, aggiungiamo noi, che è alla base del conflitto tra l'interesse particolare dei partiti e quello generale della Nazione, perché, in realtà, questi due concetti non si identificano e non possono convivere. Nella figura del legislatore, dell'amministratore, il rappresentante del partito è in conflitto con il rappresentante della Nazione e della Città, e, comunque, al momento decisivo, non si comporta mai come rappresentante della Nazione, ma come rappresentante del partito, perché la lealtà, il sentimento di appartenenza nei riguardi del partito risultano vincenti, nella logica odierna, rispetto a quelli di rappresentante del popolo. Il Baldassarre non arriva certamente a questa nostra conclusione, anzi alla fine riesce a stabilire un «indissolubile legame tra democrazia e sistema dei partiti». Ma quel che riesce a conciliare, con equilibrismi ingegneristici, lo studioso di sinistra Baldassarre, evidenzia, invece, come bubbone principale del sistema politico uno dei più grandi «facitori», per così dire, dell'opinione pubblica di sinistra, un *maître à penser* della vita politica italiana, il direttore di «Repubblica» Eugenio Scalfari.



Qualche anno fa, il 6 febbraio del 1983, a commento di un convegno svolto ad Amalfi dal gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano - Destra nazionale alla Camera dei Deputati, sul tema delle riforme istituzionali, così Scalfari dipingeva, magistralmente bisogna dire, il quadro della vita politica istituzionale italiana: «Si è aperta ormai una vera e propria guerra delle investiture che costituisce il fulcro della grande riforma di cui il Paese ha bisogno...». «Grande riforma», onorevole Presidente, si parla di «grande riforma», come del resto aveva detto anche Craxi, nel famoso articolo, del settembre 1978, sull'«Avanti!», intitolato «Ottava legislatura».

Adesso lei si è fatto molto più prudente e consiglia di non «forzare», ma, comunque, su questo argomento avremo modo di ritornare.

Ritorniamo a Scalfari il quale continuava: «Fin quando il governo non sarà altro che la proiezione ministeriale dei partiti, le investiture avverranno nel chiuso degli apparati e delle segreterie, a beneficio di feudatari che saranno promossi più per la fedeltà al «signore» che per la competenza, la professionalità e la moralità pubblica. Le istituzioni, dal canto loro, permarranno nella loro attuale condizione merovingia,» — e i merovingi erano, nell'ottavo secolo, i famosi «rois fainants», i re imbecilli dei Franchi: un riferimento non certo edificante, ma lo dice Scalfari, per le nostre istituzioni — «simulacri muniti di potestà puramente nominali, gestite per conto dei vari «maestri di palazzo» in titolo». Questo è il quadro, appunto, che fa Scalfari della nostra vita istituzionale. Dal «fascista» Costamagna si arriva, dunque, all'«antifascista» Scalfari per affermare, a distanza di quarant'anni, praticamente le stesse cose, per denunciare una situazione che era stata prevista, non profetizzata, prevista lucidamente nel 1947.

Accennavamo poco fa all'articolo di Craxi «Ottava legislatura», del 1979, che apre indubbiamente, nella storia del postfascismo, una stagione nuova. Si tratta di un documento politico e programmatico che, non soltanto, chiude la fase del compromesso storico, punta al dissolvimento del bipolarismo egemonico Partito comunista italiano - Democrazia cristiana, attorno a cui si è articolata la vita politica italiana per un quarantennio, ma soprattutto, non più dall'esterno, come aveva fatto il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, ma dall'interno stesso della roccaforte antifascista muove

un attacco al fatiscante sistema istituzionale, in una prospettiva di riforma e di rinnovamento dello stesso. «Non riforme settoriali, episodiche, e in taluni casi malcalcolate e destinate a risolversi in risultati deludenti, ma una riforma unitaria nella sua logica, nei suoi principi, nei suoi indirizzi fondamentali» — così scrive Craxi — «che abbracci insieme l'ambito istituzionale, amministrativo, economico-sociale e morale» e «che ponga tutti di fronte ad una prospettiva di largo respiro e trovi le sue basi di appoggio, non nella fragile diplomazia delle opportunità contingenti, ma partendo da una robusta chiarificazione politica tra le forze rappresentative in campo». Un documento, dunque, che inaugura il cosiddetto decennio craxiano che si può considerare di rilievo politico se non ancora storico, e su cui si può discutere. Ma bisogna anche dire che, proprio sul tema della «Grande Riforma», che Craxi aveva ritenuto fondamentale per il rinnovamento della vita italiana, nel senso in cui ne ha detto poco fa anche l'onorevole Lauricella, la politica craxiana e socialista si è rivelata, almeno nei fatti, la meno conseguente e produttiva di risultati. Anche perché non mi sembra che, a livello nazionale, così come nella prassi politica siciliana, il Partito socialista italiano abbia fatto del tema delle riforme il punto principale della sua politica, come ha dimostrato il sostanziale ruolo di retroguardia rivestito in occasione della riforma siciliana dell'ente intermedio.

Il riferimento alla situazione siciliana mi offre lo spunto per affermare che, percorso in questa mia prima parte dell'intervento l'iter della crisi istituzionale italiana, non mi sembra che da esso molto si discosti l'esperienza, anch'essa quarantennale, offerta dal regime autonomistico siciliano. Se all'origine della crisi istituzionale italiana c'è, come abbiamo tentato di dimostrare, il vuoto culturale derivante dal rifiuto di un'adeguata riflessione sulla crisi dello stato liberale e sulla esperienza fascista, l'ispirazione originaria dello Statuto siciliano è, dal canto suo, fortemente caratterizzata da rivendicazioni, modelli, tensioni di tipo ottocentesco. Una *querelle* lungamente coltivata contro lo Stato unitario, fin dall'indomani dell'annessione del 1860, è stata per la Sicilia, sì, la molla che ha consentito, nella crisi del secondo dopoguerra, di conquistare l'agognata Autonomia, ma anche una remora a quella necessaria lucidità culturale, per elaborare un documento statutario



adeguato alle esigenze modernizzatrici della società siciliana.

Non voglio avere la pretesa di soffermarmi, in questa sede, ad analizzare lo Statuto siciliano in quelle parti che già allora, negli anni '40, potevano considerarsi obsolete: rilevo soltanto che, già nella seconda metà degli anni '50, a distanza di appena un decennio dall'inizio della nuova esperienza istituzionale siciliana, le illusioni circa le possibilità rinnovatrici dell'Autonomia, di un purchessia governo autonomo, dovevano considerarsi dissolte, come avrebbe clamorosamente sottolineato l'esplosione della cosiddetta «crisi milazziana». Un susulto, direi quasi un rantolo, della nostra Autonomia cui sarebbe succeduta la resa, la fine di ogni illusione. Gli anni dello sviluppo economico italiano che coincidono con l'esodo biblico dell'emigrazione siciliana, avrebbero evidenziato l'insufficienza dell'Autonomia siciliana rispetto ai problemi dell'Isola, un'insufficienza peraltro aggravata, bisogna dirlo, dalla scarsa tempra e credibilità della classe politica siciliana.

Dal fenomeno milazziano in poi — un fenomeno che, secondo noi, va letto secondo un'ottica politica più profonda di quanto fino adesso non sia avvenuto, come percezione inconscia, cioè, delle carenze del nostro sistema autonomistico — abbiamo, dunque, una caduta continua della Autonomia cui, assieme alle insufficienze originarie, contribuiscono, come già detto, l'inadeguatezza della classe politica siciliana, gli svuotamenti operati dallo Stato, la comparsa sulla scena di nuove realtà istituzionali. La soppressione dell'Alta Corte, con una sentenza della Corte costituzionale, aveva già vulnerato il valore della nostra Autonomia; la creazione delle regioni a statuto ordinario ha non solo ulteriormente appiattito la nostra «specialità» — come strumento per il superamento del divario socio-economico — ma evidenziato le lacune del nostro Statuto riguardo gli strumenti della partecipazione e della programmazione. Negli anni '60, quando finalmente si è riscoperta in Italia la politica della programmazione, che già era presente nella cultura politica ed economica dell'Italia fascista, negli anni '30, è risultata, inoltre, evidente l'inadeguatezza del famoso ex articolo 38: il principale strumento giuridico elaborato dai Costituenti siciliani per ottenere dallo Stato quel contributo di solidarietà nazionale che teoricamente doveva colmare il divario tra la Sicilia e il resto del Pae-

se. I primi passi di una sia pur velleitaria e inattuata politica della programmazione in Italia, posta giustamente nel 1963 da Ugo La Malfa, allora ministro del bilancio, per tentare di dare una direzione allo sviluppo economico, dimostreranno chiaramente i limiti culturali di quell'articolo 38 in cui il contributo statale alla Sicilia non doveva essere basato, come fu fatto, sugli introiti dell'imposta di fabbricazione, ma commisurato agli indici di sviluppo dell'economia siciliana, necessari per colmare il lamentato divario.

TRINCANATO, *Assessore per il bilancio e le finanze*. Allora era l'unico punto di riferimento.

TRICOLI. Era l'unico punto di riferimento per certi padri della nostra Autonomia che ignoravano come, già negli anni '30, si fosse svolto un ampio dibattito sulla politica di sviluppo e di programmazione.

Ma negli anni '40 quegli argomenti non potevano essere ripresi o per ignoranza o per stupida faziosità, dal momento che in Italia i maggiori teorici della programmazione erano stati Giuseppe Bottai e Ugo Spirito che avevano il torto di avere avviato quel dibattito nell'ambito dell'articolazione e del governo dell'economia, nel quadro dello Stato corporativo fascista. Ma era un'ignoranza ed una faziosità che si estendevano anche al *New Deal* rooseveltiano che certamente fascista non era.

La realtà è che la cecità dell'antifascismo ha determinato un ritardo di vent'anni nella vita italiana, per poter riparlare di sviluppo economico, di politica di piano, di politica della programmazione. Quando se ne è ricominciato a parlare, ecco che ci siamo resi conto della inadeguatezza dell'articolo 38 dello Statuto che, giustamente, in questa Aula il gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, a metà degli anni '70, nel periodo di un ulteriore tentativo di rilancio della programmazione per bocca dell'onorevole Cusimano, affermava dovesse essere correttamente e più proficuamente agganciato agli indici programmati per la Sicilia nel piano di sviluppo allora preparato da Ruffolo. Naturalmente, questa nostra indicazione è andata regolarmente a vuoto, come del resto è finito nel vuoto il piano Ruffolo ed ogni tentativo di dar vita a quello che allora si chiamava il nuovo modello di sviluppo per colmare il divario tra Nord e Sud.



Così la caduta dell'Autonomia è continuata verticalmente, mentre la Sicilia, dopo trent'anni e più di intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, è scesa ulteriormente negli indici di sviluppo, persino nella graduatoria delle regioni meridionali, fino all'attuale disastroso tasso di disoccupazione.

È di questa nostra attualità la vicenda della tesoreria unica che dimostra l'assoluta noncuranza, se non il profondo disprezzo, del Governo e del Parlamento nazionali, nei riguardi delle prerogative dell'autonomia siciliana. Noncuranza e disprezzo che, secondo me, traggono principale motivo dalla presa di coscienza della inutilità, considerati i risultati, di tale Autonomia, ritenuta ormai un superfluo orpello, uno spreco inutile, anche per le notevoli colpe, non ci stancheremo mai di ripeterlo, della classe politica siciliana.

Infine, il decisivo e mortale colpo alla nostra Autonomia è stato dato dall'ulteriore ampliamento dei poteri della Cee, i cui regolamenti, orientati a sostenere e favorire una corretta politica di mercato, vanificano e falcidiano la legislazione e gli interventi della Regione siciliana che sono sconsolatamente rimasti legati ad una cultura dell'assistenzialismo, a modelli interventistici nell'economia dal carattere parassitario e clientelare. Una politica, questa della Cee, cui possiamo opporre la solita nostra rivendicazione, ma soltanto nella convinzione che ciò potrà servire non certo a risolvere i problemi, ma ad alimentare una stupida cultura della protesta, come consolazione e come alibi della nostra fondamentale incapacità a confrontarci adeguatamente con la realtà del nostro tempo.

Ho elencato soltanto alcuni dei motivi che testimoniano della crisi della nostra Autonomia. Tanti altri potrei citarne e, per fermarmi alla problematica più emergente, potrei riferirmi alla presa di coscienza nostra, in occasione delle lungaggini estenuanti delle ultime crisi del governo regionale, della insufficienza dell'attuale meccanismo statutario per l'elezione del Presidente della Regione e della Giunta di governo.

Ma a che serve elencare i motivi, quando quel senso di inattività, di vuoto, nei nostri animi, che si prova nei vani dibattiti assembleari, sono sufficienti a farci constatare, intellettualmente e politicamente, quanto l'Autonomia ormai sia un guscio vuoto che non riesce a essere più strumento di evoluzione della comunità siciliana! E questo è stato detto non soltanto in sede parlamentare, ma anche culturale: qualche

anno fa, anche uno studioso cattolico siciliano, Salvatore Butera, dichiarava — ed era la testimonianza della sconfitta di una cultura — che le categorie fondamentali, che avevano dato vita al dibattito politico siciliano e meridionale in questi quarant'anni del secondo dopoguerra, cioè il meridionalismo e l'autonomismo, erano categorie ormai vuote, incapaci a sostanziare una politica di sviluppo efficace del Mezzogiorno e della Sicilia. La stessa considerazione, praticamente, è emersa in un convegno svolto qualche anno fa dal Cepes, un istituto di studi economici del Partito comunista italiano. Dagli atti di tale convegno che sono stati pubblicati, sono alla portata di tutti noi, io li ho personalmente compulsati, emerge la denuncia della crisi dell'Autonomia e dei suoi strumenti.

Certo, è passato del tempo — un tempo di lacrime, di sangue, di frustrazioni — da quando si rispondeva arrogantemente al Movimento sociale italiano: «lo Statuto non si tocca»!

Ma dopo questa presa di coscienza della crisi autonomistica, da parte delle varie forze politiche e culturali, al di là dei dibattiti e delle declamazioni, quali le risposte, quali i tentativi per colmare i vuoti?

Si è tentato di imporre un pensiero forte, di sferrare una lotta decisiva per evitare lo svuotamento del nostro Statuto, per adeguarlo alle nuove esigenze, sia contro le nostre deficienze, sia contro gli attentati dello Stato, sia contro le arretratezze culturali? Nessuna risposta, purtroppo! Certamente non ignoro che, a metà degli anni '60, fu predisposto il cosiddetto «documento dei Quindici», per la riforma della Regione, da cui poi sono nate alcune leggi. Ma non mi pare che quel documento e le conseguenti leggi regionali siano stati concepiti secondo un'ottica di collegamento delle istituzioni regionali con le istanze di partecipazione, di un più diretto ed immediato coinvolgimento della volontà popolare, di ricerca di nuovi soggetti, provenienti dalla società reale, al di là dei partiti, da immettere nella società politica. Si è trattato soltanto di una timida redistribuzione dei poteri con la salvaguardia degli equilibri esistenti, di interventi di ingegneria, privi di effettiva linfa vitale e rinnovatrice delle istituzioni. Allo stesso tempo, non ignoro che il Presidente Lauricella, nella scorsa legislatura, in una serie di articoli, poi raccolti in un volume dal titolo «Le forme e gli eventi», ha posto autorevolmente alcuni problemi di riforma istituzionale, ma, anche in quel caso, le proposte so-



no state timide e certamente non adeguate alla gravità della crisi che noi attraversiamo.

A questo punto, dunque, un interrogativo si impone, cui dobbiamo dare una risposta, un interrogativo che si sono posti e gli uomini di cultura e gli uomini politici: riforme soffici o riforme forti? Per quanto ci riguarda, la risposta è stata già da tempo data: le riforme soffici non possono risolvere la crisi di credibilità delle istituzioni, abbiamo bisogno di riforme forti; non servono gli interventi di microingegneria costituzionale, urge un forte disegno riformatore, alimentato da un pensiero pregnante che dia vita a nuovi meccanismi istituzionali capaci di risolvere la crisi di rappresentanza, di efficienza, di credibilità del nostro sistema. Siamo, insomma, per una «Nuova Repubblica», per una «Nuova Autonomia». Non siamo, quindi, dell'avviso che bisogna «non forzare», come prudentemente ha suggerito il Presidente della nostra Assemblea, il quale poi si è contraddetto quando ha postulato per la nostra Regione, per la sua rilevanza storica, per la sua importanza strategica dal punto di vista geopolitico, la possibilità di confrontarsi adeguatamente in una dimensione extraregionale e addirittura extranazionale. Una possibilità che si può realizzare non certo nell'ambito di riforme soffici, ma di riforme forti.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano - Destra nazionale è convinto che il rilancio della nostra Autonomia è possibile solo se sapremo uscire fuori dalla superata logica assistenziale e, in definitiva, parassitaria e confrontarci al più alto livello con i problemi posti, da un canto, dalla politica, ormai trainante, della Comunità Europea, specie dal 1992 in poi, e dall'altro, con l'esigenza di guardare alle grandi possibilità che si aprono per l'economia siciliana con un mercato africano e medio-orientale che acquisterà sempre maggiore importanza con lo sviluppo economico e civile dei paesi emergenti e con la sospirata soluzione della crisi politica arabo-israeliana.

Si tratta di una sfida che la Sicilia saprà affrontare a condizione che abbia uno strumento autonomistico che non sia stupida bardatura di privilegi a difesa di ristretti interessi parassitari, quanto strumento agile di decisione per una classe dirigente siciliana capace di sviluppare una grande politica. È molto probabile, il Movimento sociale italiano - Destra nazionale ne è convinto, che i padri della nostra Autonomia, condizionati dalla vecchia *querelle* sicilianista,

abbiano avuto delle gravi carenze di carattere culturale nel formulare un progetto statuario moderno; non c'è dubbio, invece, che generosa è stata la loro intuizione politica dell'Autonomia come strumento di evoluzione della nostra società. Per la nostra generazione politica si tratta, quindi, di ripartire da quella intuizione per dare vita a una nuova grande stagione autonomistica, per proporre strumenti giuridici e programmi politici che saltino dialetticamente la ormai stucchevole *querelle* piagnona dell'arretratezza e della depressione e dimostrino di essere, invece, culturalmente adeguati per una classe dirigente politica ed economica disposta ad agire «senza rete» e ad accettare il confronto con le realtà più avanzate, nella prospettiva di una forte presenza siciliana nelle aree europea e mediterranea. E mi avvio alla parte finale del mio intervento in cui è necessario che si dia spazio alla parte propositiva, anche perché si possa pervenire allo sbocco del dibattito con proposte concrete, come postula l'attuale momento.

Poco fa ho parlato del dilemma tra riforme soffici e riforme forti e ho dato la risposta inequivocabile del Movimento sociale italiano - Destra nazionale a favore di queste ultime.

Ma non si tratta di una risposta politica alimentata polemicamente dal nostro antico dissenso verso l'attuale sistema: è, invece, una risposta meditata, fondata sulle analisi della cultura giuridica italiana più qualificata e moderna. In particolare, intendo riferirmi agli studi veramente approfonditi elaborati dalla *équipe* dello «Studio di Milano» diretto dal professore Gianfranco Miglio. Perché riforme forti e non microingegneria costituzionale? Perché bisogna restituire alle istituzioni le sorgenti della sovranità popolare ormai inaridite e prosciugate dai partiti. Perché bisogna arricchire le fonti originarie della rappresentanza politica secondo criteri che superino i tradizionali canoni del costituzionalismo settecentesco e del liberalismo ottocentesco e raccordarsi alla società del nostro tempo. Perché l'astratto concetto di eguaglianza deve essere rivisto, al fine di ricomporre il quadro dei valori della società politica e civile secondo una gerarchia di competenze, di funzioni, di esperienze, di meriti, di diversità.

Il rapporto tra istituzioni e sovranità popolare è entrato in crisi perché la mediazione esercitata dai partiti non è più rimasta nei limiti fisiologici di una canalizzazione della volontà popolare verso i vertici istituzionali, ma è de-



gradata sempre più verso l'occupazione autonoma e sovrana del potere. I partiti, cioè, hanno finito con l'usurpare e far propria quella sovranità che spetterebbe al popolo, facendosi portatori di interessi propri, di interessi di tipo feudale. Per superare questa grave condizione di limitazione della sovranità popolare, bisogna ridurre la mediazione dei partiti, raccordando più direttamente la società reale alle istituzioni. D'altronde, i partiti solo marginalmente rappresentano la società reale, specialmente oggi che assistiamo alla crisi delle ideologie. Le ideologie hanno certamente occupato un posto preminente nella società fin quasi alla metà di questo secolo — basta pensare alle stesse origini del secondo conflitto mondiale — quando forti erano le passioni politiche, fino alla contrapposizione cruenta, allo scontro frontale, con grandi tensioni ideali e con generose dedizioni. I partiti erano allora i contenitori di tali ideali, passioni e sentimenti e legittimamente potevano pretendere di rappresentare, se non la totalità, certamente la grande maggioranza degli individui di una società, di un popolo. Ma, da qualche decennio a questa parte, considerata la universale crisi delle ideologie, come strumento di conoscenza e di rappresentanza, che cosa adesso rappresentano i partiti se non un numero di iscritti, di soci, di simpatizzanti la cui percentuale è veramente esigua, rispetto al complesso della società? I partiti, pertanto, non possono più essere i soli strumenti di selezione della classe politica; ad essi si debbono aggiungere nuovi corpi, nuove categorie, attraverso cui immettere nuovi soggetti nella vita politica. E i nuovi soggetti sono quelli che provengono dalla società vera, dalla società reale: quella che opera, produce, crea, pensa. La società delle categorie, dell'uomo che lavora nell'officina, esercita nella bottega e nello studio professionale, conduce il lavoro nei campi, opera nella scuola: questo è il cittadino vero, presente nella società, e a lui dobbiamo dare il diritto di rappresentare ed essere rappresentato per la funzione che svolge nel contesto sociale. Si tratterebbe di nuova linfa vitale che certamente darebbe nuova vita alle nostre logore ed esangui istituzioni. A questo proposito, noi pensiamo che il Senato — come d'altronde era stato proposto all'Assemblea costituente — possa svolgere questa importante funzione di rappresentanza delle categorie del lavoro, della produzione, della cultura, dell'arte e della tecnica, bilanciando la rappresentanza partitica

della Camera, raccordando la società civile con la società politica, immettendo nel legislativo un bagaglio di esperienze, di professionalità, di competenze. Il Movimento sociale italiano - Destra nazionale è, dunque, per il mantenimento del bicameralismo, a differenza di quanti, ispirandosi al modello giacobino, sostengono il monocameralismo come quello dell'Assemblea nazionale francese. Non siamo d'accordo, invece, con la proposta, qui avanzata dal Presidente Lauricella, per un Senato rappresentativo delle Regioni, che non mi sembra, invero, che goda di molti favori tra le forze politiche.

Io ho letto, signor Presidente, i risultati della Commissione Bozzi e non mi risulta che ci sia stata in quella sede una sola forza politica che abbia proposto la trasformazione del Senato della Repubblica in Senato delle Regioni secondo il modello tedesco. Se tale proposta del Presidente Lauricella, come traspare dal suo documento distribuito a tutti noi deputati, qualche giorno fa, dal titolo «Materiali per il dibattito sulle riforme istituzionali», vuole essere un modo per risollevare le sorti della nostra Autonomia e per dare una voce alla Sicilia nel contesto legislativo nazionale, debbo rispondere subito che una soluzione di tal genere non solo non risolverebbe il problema del rilancio della nostra «specialità», ma brucerebbe definitivamente le ultime possibilità di dare forza e vitalità alla nostra Regione, nel quadro di una revisione profonda del nostro assetto istituzionale.

Onorevole Lauricella, il rilancio della nostra Autonomia può avvenire soltanto attraverso canali ben diversi, ha bisogno di ulteriore slancio politico, di una più forte passione politica, di più qualificati strumenti giuridici. Certo io non voglio qui dire — e la mia formazione culturale mi tiene lontano da certe tentazioni — che dobbiamo alimentare tensioni separatistiche. Assolutamente no. Ma quando ci ritroviamo di fronte a certe insensibilità delle forze politiche nazionali nei confronti della Sicilia e dei suoi diritti, giuridicamente riconosciuti, come dimostrano ormai i frequenti attentati alle nostre prerogative, debbo dire che la cattiva maniera del separatismo è stato l'unico modo, nel 1945-46, per fare accogliere la novità dell'Autonomia....

PICCIONE. All'origine dello stato autonomista ci sta quello...

TRICOLI. Appunto, ma noi spereremmo che non sia stata soltanto la crisi politica e morale



della Sicilia del secondo dopoguerra a determinare quel risultato, che non sia stata soltanto la paura del separatismo a procurare quella soluzione statutaria. Vorrei sperare che in tale soluzione abbia avuto la propria parte la sensibilità politica o l'acume intellettuale di quella classe politica.

Ma ritorno all'argomento principale che stavo trattando. Un altro strumento nuovo che ri-stabilisca un più vitale rapporto tra istituzioni e sovranità popolare è, secondo noi, il referendum che non si limiti però soltanto alla funzione abrogativa, come è attualmente previsto, ma si estenda anche alla funzione consultiva e propositiva.

L'elezione diretta dei vertici istituzionali a tutti i livelli di governo, dal nazionale al comunale, è, per il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, ancora una delle proposte più importanti, volta a soddisfare quel più volte conclamato principio di stabilire un vitale rapporto tra gli organi dello Stato e la volontà popolare. E si tratta di una proposta che intende dare anche una risposta a quell'esigenza di stabilità e governabilità che l'attuale assetto istituzionale non è mai riuscito ad assicurare, ma la cui carenza è apparsa sempre più grave, man mano che, con la crescita della società, è aumentata la richiesta di decisione, di guida, di attuazione di piani di largo respiro. La storia politica della nostra Repubblica fa parte della nostra personale esperienza, per conoscere l'effettiva durata dei nostri governi che raramente hanno saputo raggiungere l'arco di un anno. Craxi è stata un'eccezione, con la sua durata quadriennale, ma sappiamo che la media durata di un governo italiano è inferiore ad un anno.

BONO. Nove mesi.

TRICOLI. Nove mesi, appunto. E lo stesso si può dire per i nostri governi regionali, per non parlare della situazione di instabilità dei comuni, sottoposti continuamente a crisi, con risultati di ingovernabilità che sono visibili nella degradazione delle nostre comunità locali.

E, soprattutto, alla nostra attenzione la crisi di governabilità dei grandi Comuni, come quelli di Palermo e di Catania, i cui consigli non casualmente sono stati recentemente sciolti in anticipo, rispetto alla scadenza di legge. E gli esiti devastanti della ingovernabilità di Palermo e di Catania — ma di tanti altri si potrebbe parlare — sono, purtroppo, evidenti. Esiste il proble-

ma della governabilità e della stabilità: e il Movimento sociale italiano - Destra nazionale concorda per la formazione di governi nazionali e regionali di legislatura, di giunte comunali i cui membri siano nominati tra le personalità di maggiore competenza nei singoli settori di attività.

In tal modo l'esercizio dell'attività amministrativa ed esecutiva sarebbe sottratto alle basse tentazioni clientelari e sarebbe privilegiato il momento delle scelte politico-amministrative. Né deve sembrare strano che a proporre ciò sia un partito di opposizione come il Movimento sociale italiano - Destra nazionale. Siamo fermamente convinti, infatti, che, nel confronto con governi e giunte di più alto profilo, in cui l'accento sia posto sulle grandi scelte e non sulla bassa cucina, l'opposizione acquisterebbe più alto rilievo, maggiore dignità, avrebbe la possibilità di giocare le proprie carte su un livello di più qualificata lotta politica, con riflessi positivi nell'opinione pubblica. Tutto il tono della vita politica risulterebbe più esaltante. Noi personalmente abbiamo potuto constatare, signor Presidente e onorevoli colleghi, che quando ci siamo trovati di fronte a governi deboli e ignavi, quando abbiamo subito certe lunghe ed estenuanti crisi della nostra vita regionale, anche il polso dell'opposizione si è inevitabilmente rallentato ed essa è stata coinvolta, a ragione o a torto — ma così è stato — nel complessivo giudizio negativo dell'opinione pubblica sulla classe politica regionale. L'opposizione, infatti, si esalta nel momento del confronto, e se questo avviene con un governo forte e deciso, che ha le idee chiare su quello che deve fare, tanto più chiaramente emergono le ragioni dell'opposizione, tanto più alta è la sua tensione a livello istituzionale e sociale. Quindi, da questo punto di vista non abbiamo alcun timore a dare forza all'Esecutivo, ma, allo stesso tempo, chiediamo che sia corroborata la funzione e la autonomia del Legislativo. Il quale, pertanto, deve essere liberato da quelle mostruose compromissioni con l'Esecutivo, varate in occasione dell'accordo di maggioranza tra Democrazia cristiana e Partito comunista italiano, negli anni '70, e che tanto hanno influito nella degradazione, nel coinvolgimento verso la bassa cucina politica della nostra Assemblea. Occorre che ci sia correttamente una distinzione netta tra le due funzioni che, nel restituire le responsabilità amministrative all'Esecutivo, rafforzi il Legislativo, attraverso più concrete



forme di conoscenza dell'operato governativo, nella sua funzione di controllo e di vigilanza.

In questo quadro non possiamo consentire alla proposta, da lei stesso formulata, signor Presidente dell'Assemblea, di abolizione del voto segreto. A differenza dei socialisti e di altri settori politici, noi non riteniamo che il voto segreto penalizzi la vita istituzionale; al contrario, noi affermiamo che il voto segreto è una garanzia, forse l'ultima ancora rimasta, per impedire ai partiti di occupare totalmente le istituzioni. Il voto segreto è l'ultima «Thule», in questa società jugulata dai partiti, in cui si rifugia la libertà di coscienza dell'individuo. È vero che il voto segreto è stato spesso utilizzato, soprattutto nella vita politica di questa Assemblea regionale, per fini estranei agli interessi delle istituzioni o per obiettivi poco esaltanti e poco edificanti. Di questo siamo convinti. Ma, purtroppo, ogni medaglia ha il suo rovescio sicché, pur conoscendo l'uso distorto che si può fare del voto segreto, tuttavia riteniamo che esso sia indispensabile per la salvaguardia del diritto autonomo di scelta del deputato, in quanto rappresentante del popolo e non del partito, e per la tutela dell'esercizio delle facoltà costituzionali, da parte delle opposizioni.

Altri strumenti qui potrei suggerire, con riferimento soprattutto alla competenza del Legislativo, ma poiché ormai lungo è diventato l'*excursus* di questo mio intervento, preferisco, in proposito, rimandare alle proposte da noi formulate a suo tempo, in sede di revisione del regolamento dell'Assemblea regionale siciliana, circa il rafforzamento degli istituti relativi all'esercizio delle funzioni della maggioranza e delle opposizioni.

Mi preme, invece, segnalare, sia pure brevemente, quali sono, secondo il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, i punti qualificanti di un'azione volta a rilanciare l'Autonomia siciliana attraverso la riforma dello Statuto. Abbiamo già detto dell'elezione a suffragio diretto e popolare del Presidente della Regione; aggiungiamo che quella presenza rappresentativa delle categorie, prevista a livello nazionale nel Senato, qui dovrebbe essere compresa nell'Assemblea regionale siciliana, nella percentuale del 50 per cento rispetto al totale dell'organo. In subordinata, proponiamo una radicale modifica dell'*iter* di elezione del Presidente della Regione e del Governo regionale, al fine di evitare nel futuro il ripetersi di lunghe, inter-

minabili, e, in definitiva, ridicole e grottesche, crisi regionali. Una proposta che assegna al Presidente dell'Assemblea il compito di svolgere quelle funzioni attualmente esercitate in proposito, a livello nazionale, dal Presidente della Repubblica.

È stato già detto dell'importanza strategica, dal punto di vista geo-politico-economico, che la Sicilia riveste come cerniera tra Europa, Africa e Medio-Oriente: questo destino storico della Sicilia è stato, a suo tempo, trascurato dai padri della nostra Autonomia, per lo meno quale riferimento politico-culturale, per assicurare strumenti giuridici, all'interno dello Statuto, che consentissero alla nostra Regione di potere avere canali istituzionali diretti, dal punto di vista dei rapporti commerciali ed economici, per gestire questa propria possibilità che è anche una peculiarità. Probabilmente occorre allora un'intuizione anticipatrice. Ma la successiva formazione del Mec e il processo di decolonizzazione e, quindi, di sviluppo autonomo dei paesi africani evidenziano adesso delle prospettive che la Sicilia non può non saggiare con forza, nel momento in cui crollano rovinosamente tutti i canoni e le categorie del vecchio meridionalismo, nel cui ambito la nostra Autonomia aveva coltivato le sue frustrate illusioni.

Riteniamo, pertanto, che la «specialità» del nostro Statuto debba essere negoziata nuovamente con lo Stato, al fine di ottenere il riconoscimento giuridico per la Sicilia di poter trattare autonomamente sul piano economico e commerciale con la Cee e i paesi del Mediterraneo, nell'ambito della propria politica di sviluppo. Conseguentemente, dovrebbero essere istituiti i canali governativi e parlamentari finalizzati a questo obiettivo.

Assieme a tali proposte fortemente innovative, ma qualificanti, per un più alto segno della nostra Autonomia, occorre rivendicare strumenti statutari disattesi dallo Stato e altri, invece, adeguare alle nuove realtà e prese di coscienza dal punto di vista politico ed economico. Intendo, qui, riferirmi alla questione dell'Alta Corte la cui necessità vitale per la nostra specialità si evidenzia quanto più aumentano le violazioni nei suoi riguardi che lo Stato va perpetrando. Della modifica dell'ex articolo 38, ritengo di avere già abbondantemente parlato. Qui aggiungo che se per lo Stato — come spesso conclama — il problema meridionale e siciliano è una «questione nazionale», ebbene esso deve decidersi a risolvere tale que-



stione nel quadro della politica economica generale e non considerandola come una fastidiosa appendice da affidare all'intervento straordinario.

E dalle riforme statutarie che debbono essere trattate con lo Stato, passiamo a quelle che, invece, sono di competenza della nostra Assemblea e debbono, perciò, essere il frutto di un'intesa fra le forze politiche della nostra Regione e dell'Assemblea regionale siciliana. Intendiamo riferirci, prima di tutto, alla postulata esigenza di recuperare la qualità della rappresentanza politica della nostra Assemblea, notevolmente scaduta con il trascorrere delle legislature. Si ritiene che questo scadimento abbia origine dalla eccessiva «provincializzazione» della nostra rappresentanza parlamentare espressa, appunto, da collegi provinciali.

Noi confutiamo questa analisi, denunciando, invece, che è stato l'inquinamento, la feudalizzazione, la pratica clientelare dei partiti a consentire l'emergere di un personale politico di basso profilo e a marginalizzare ed escludere dalla vita politica i settori e le persone della società civile più valida e qualificata. Certa prassi dei partiti non può essere quotidianamente coltivata da uomini di valore senza perdere quella dignità e quella rispettabilità di cui hanno bisogno per condurre con successo e riconoscimento la loro vita di lavoro e di professione. Ad ogni modo, se altri ritengono che la concentrazione delle circoscrizioni elettorali siciliane e la formazione di un minor numero di collegi potranno determinare effetti più validi per la selezione del personale politico, noi del Movimento sociale italiano - Destra nazionale siamo disponibili alla discussione e alla trattativa.

Circa, invece, l'altra proposta di riduzione delle preferenze ad una sola, le nostre perplessità sono ancora maggiori perché non riusciamo a convincerci — non ci convinceva nemmeno, in proposito, nella passata legislatura, l'onorevole Ganazzoli, sostenitore di quella proposta — come tale misura possa fornire trasparenza alla battaglia elettorale. Secondo la mia personale opinione, la caccia al voto diventerebbe ancora più selvaggia. Quanto meno voti di preferenza si potranno dare, tanto più la caccia all'unico voto di preferenza risulterebbe spietata, rendendo ancora più conflittuale la battaglia tra i candidati. Ma, comunque, su questo aspetto avremo modo di confrontarci: può darsi che mi sbagli, che ci possano essere argomentazioni più convincenti di quelle fino

adesso in circolazione. In questo momento fortemente ne dubito.

Un altro problema che dobbiamo affrontare per la moralizzazione della vita pubblica siciliana riguarda il sistema dei controlli. Non si può andare più avanti con Commissioni di controllo che sono i veri detentori del potere locale; organi che decidono, sullo stesso oggetto, in modo differente l'uno dall'altro, secondo le province, e, magari, nell'ambito della stessa provincia, secondo il diverso segno politico delle amministrazioni locali. Bisogna arrivare ad una dimensione regionale del controllo. I tempi sono ormai maturi per dar vita ad una Commissione di controllo degli atti deliberativi locali e settoriali che abbia dimensione regionale — con ripartizioni per settori amministrativi — e il cui ruolo sia ricoperto da una magistratura indipendente, sottratta, quindi, alle influenze dei potentati politici. Anche qui, non dimentichiamolo, i guasti peggiori derivano dalla politica del consociazionismo e del compromesso storico. Ancora vivo è in me il ricordo della battaglia ostruzionistica — durata diversi mesi — combattuta con i miei colleghi del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, nel 1976, contro la legge di riforma delle Commissioni di controllo, questa ancora oggi in vigore, con cui in tali delicati organi è stato introdotto personale totalmente politico, quindi partitico, con notevole inquinamento delle istituzioni.

In definitiva, e mi avvio alla conclusione, perché ho abusato troppo della pazienza dei colleghi che molto affettuosamente mi hanno seguito, resistendo nell'ascolto di questo mio lungo intervento, debbo dire che il Movimento sociale italiano è fortemente interessato ai risultati di questo dibattito sulle istituzioni. E qui scioglio quell'interrogativo posto all'inizio, quando ho affermato che dalle soluzioni che emergeranno da questo dibattito dipenderà anche il nostro atteggiamento nei riguardi non tanto delle istituzioni, verso cui la nostra lealtà e correttezza sono state sempre fuori discussione, quanto con riferimento alla lotta politica e alle altre forze politiche. Noi siamo nati come partito di opposizione: l'origine di tale opposizione, quarant'anni fa, non poteva che essere fortemente alternativa per tutta una serie di ragioni morali, ideali, politiche, che ci hanno diviso dai vari partiti dell'antifascismo. Ma quarant'anni, appunto, sono trascorsi, la società italiana è cambiata, anche le generazioni sono passate. Al di là dei sentimenti e dei risentimenti,



al di là delle nostalgie nostre e dei rancori altrui sappiamo che il nostro dovere, come forza politica rappresentativa, è quello non tanto di rendere una testimonianza, quanto di farci carico, per avviarle a soluzione, delle esigenze del popolo italiano, delle necessità del popolo siciliano. In questa ottica, siamo disponibili ad assumerci le responsabilità che ci competono per risanare e migliorare l'attuale situazione, nel libero dibattito con le altre forze politiche. Noi riteniamo, però, che le attuali regole del gioco partitocratico sono così malsane e infette che parteciparvi significherebbe, per il Movimento sociale italiano - Destra nazionale, perdere o compromettere quel patrimonio etico e politico su cui si basa la nostra esistenza e che ci è stato affidato da un non trascurabile settore dell'opinione pubblica che aspira a istituzioni più sane, più efficienti, più rispettose dell'interesse generale.

Ma la nostra preoccupazione non è soltanto di carattere etico, è anche di carattere politico. Siamo convinti, infatti, che anche una nostra partecipazione alla vita gestionale delle attuali istituzioni non potrebbe assolutamente migliorare la situazione: anche noi saremmo, infatti, coinvolti e travolti nell'attuale disastro delle istituzioni. Perché? Perché è il sistema che è obsoleto e, perciò, non funziona, sono i meccanismi che risultano inadeguati, sono le attuali regole che consentono e favoriscono quei guasti che ammorbano il nostro sistema politico e coinvolgono i partiti e gli uomini che ne fanno parte integrante.

Se, invece, la volontà riformatrice riuscirà ad avere quei risultati normativi che eliminino l'attuale presenza feudale della partitocrazia, consentendo l'immissione di nuovi soggetti, provenienti dal mondo del lavoro, della produzione, della cultura nel sistema politico, e così stabilendo un rapporto diretto tra vertici istituzionali e volontà popolare, allora il Movimento sociale italiano - Destra nazionale non si sottrarrà certamente al proprio diritto-dovere non solo di essere presente nelle istituzioni e nella società — come lo è ormai da più di 40 anni — ma di uscire dall'opposizione e di partecipare, come forza di governo e di maggioranza, a tutti i livelli, ogni qual volta le condizioni lo richiederanno e lo consentiranno.

Una prospettiva che oggi non è consentita al Movimento sociale italiano - Destra nazionale non tanto per gli attuali ridicoli e antistorici «archi costituzionali», quanto per l'autonomia sua

scelta di opposizione come dovere morale nei riguardi degli «italiani onesti» contro un regime obsoleto e infetto di cui l'attuale crisi è testimonianza certa.

Cambiamo, dunque, le regole del gioco, andiamo verso una democrazia più rispettosa dei cittadini e molto meno prona al volere dei partiti e anche noi saremo disponibili per assumerci le nostre responsabilità.

Fino a quando questo non avverrà, noi continueremo doverosamente a combattere la nostra battaglia di opposizione come facciamo da 40 anni a questa parte. E concludo, signor Presidente, proponendo che, alla fine di questo dibattito, si vari una Commissione che possa procedere all'esame delle varie proposte, per dare vita ad una legge-voto di riforma del nostro Statuto e di alcune leggi regionali fondamentali dell'assetto istituzionale siciliano. Una riforma che, appunto, noi consideriamo assolutamente necessaria, perché si possa uscire da una situazione di stallo che penalizza le nostre popolazioni, mortifica la società italiana e deprime particolarmente la società siciliana.

Noi riteniamo che la soluzione dei temi istituzionali sia fondamentale perché l'Italia e la Sicilia possano avviarsi con possibilità di successo verso quell'appuntamento europeo del 1992 che prelude a quel Duemila dei nostri figli che noi pensiamo e speriamo possa essere migliore dei nostri anni difficili, della nostra vita travagliata. Se sarà così, parafrasando il filosofo, l'ottimismo della volontà avrà premiato il pessimismo dell'intelligenza.

*(Applausi dal settore di destra).*

**PRESIDENTE.** La seduta è rinviata a domani, giovedì 16 giugno 1988, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno:

- I — Comunicazioni.
- II — Mozioni demandate alla Conferenza dei capigruppo per l'indicazione della data di discussione: numeri 7, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 21, 22, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 36, 40, 41, 43, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 54 e 55.
- III — Lettura, ai sensi e per gli effetti degli articoli 83, lettera d), e 153 del Regolamento interno, della mozione numero



56: «Piena ed integrale attuazione della legge regionale numero 2 del 1988 recante nuove norme in materia di pubblici concorsi presso l'Amministrazione regionale», degli onorevoli Gueli, Parisi, Laudani, Aiello, Altamore, Bartoli, Capodicasa, Chessari, Colajanni, Colombo, Consiglio, Damigella, D'Urso, Gulino, La Porta, Risicato, Russo, Virlinzi, Vizzini.

IV — Dibattito sui temi delle riforme istituzionali. *(Seguito)*

V — Discussione dei disegni di legge:

1) «Provvedimenti di anticipazione del trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria in favore dei lavoratori di aziende in crisi» (351 - 262 - 289 - 347/A);

2) «Interventi a favore dell'edilizia scolastica ed universitaria» (45 - 207 - 270/A);

3) «Norme per l'avvio del sistema informativo sanitario e per la razionalizzazione della spesa farmaceutica» (445/A);

4) «Modifiche ed integrazioni alla legge regionale 6 maggio 1981, numero 98 "Norme per l'istituzione di parchi e riserve naturali"» (28/A).

**La seduta è tolta alle ore 20,45.**

---

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Salvatore Montesanti

---

Grafiche Renna S.p.A. - Palermo